

LO SCATOLINO

Rivista trimestrale. Poliedrica. Interattiva. Viandante
Autunno 2023
Copia gratuita



41



Copertine d'Artista da collezionare

Maurizio Faleschini - illustratore

Non sono mai riuscito a dedicarmi a una cosa soltanto perché non riesco a dividere le varie attività che sconfinano l'una nell'altra, senza alcuna discontinuità, arricchendosi e arricchendomi a vicenda. Non mi piacciono le etichette tanto meno le autoproclamazioni... artista. Quello che sono possono dirlo solo gli altri, ma se mi chiamate "artigiano" ne sono felicissimo! Ho un grande rispetto e ammirazione per questi (ormai pochi) bravissimi conoscitori di tecniche e competenze manuali che io definirei i veri "maestri".

Dopo gli studi alla Scuola d'Arte "Giovanni Sello" di Udine, sono stato stampatore e incisore presso una nota stamperia d'arte di Udine dove ho incontrato pittori e artisti di fama nazionale e internazionale come Giorgio Celiberti, Fred Pittino, Guido Tavagnacco, Luca Alinari, Darko, Kersicla, Giancarlo Caneva e molti altri, con i quali, a volte, ho partecipato a mostre in Italia, Francia e Slovenia.

Contemporaneamente ho continuato la mia formazione grafica e la collaborazione da libero professionista/illustratore con studi e agenzie di pubblicità. Insegno da molti anni presso il Centro di Formazione Professionale ".lab" e nella scuola pubblica, nei corsi di grafica e 3D, e sono stato insegnante e coordinatore dei corsi di illustrazione e calcografia per lo stesso Ente in convenzione con il Comune di Udine nel progetto "Scuola d'arte e mestieri Giovanni Da Udine".

Ho illustrato per campagne pubblicitarie, libri e giochi da tavolo.

I corsi e i workshop di disegno, illustrazione, calcografia e grafica riempiono oramai la maggior parte del mio tempo.



PROSSIMA USCITA DE LO SCATOLINO

• IV TRIMESTRE: DICEMBRE - AUTUNNO

CONTATTI

info@scatolificiudinese.it - tel. 0432 84500

Reg. Tribunale di Udine - nr. 9 - 24 settembre 2013
Nr. Roc 24037

Proprietà: Scatolificio Udinese srl
Direttore responsabile: Davide Vicedomini
Presidente comitato direttivo: Andrea Biban
Progetto grafico: U.T. Scatolificio Udinese
Impaginazione: Federico D'Antoni
Stampa: Scatolificio Udinese srl
Editore: Igab sas

Il progetto prevede che l'illustrazione della copertina, per chi lo desidera, possa essere ritagliata e incorniciata.

Nessuna parte di questa rivista può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'Editore.

VOCAZIONE E FEDE

Annamaria Turolodo e Nereo Malnis

Io non so cosa avrei potuto fare ...

Così avanti con gli anni come sono, sono convinto che non potevo compiere altra scelta migliore, nel senso di adatta alla mia natura e indole e personalità. Io sono un animale religioso; io non so cosa avrei potuto fare se non fossi stato un religioso; forse avrei anche ammazzato, o sarei già stato ammazzato da qualcuno: chissà!/? Ciò dica non solo tutta la mia serenità di fondo, la mia pace interiore, ma insieme tutta la mia immensa e quotidiana gratitudine per essere quello che sono; o meglio: avviato ad essere quello che desidero di essere: una creatura solo per gli altri, appunto un frate.

Perché non venga meno la speranza e la santità.

Ogni umanità è una vocazione, è un impegno quotidiano a realizzarsi in proprio. Non è che l'umanità sia un "dato" una volta per sempre, ogni umanità si edifica sempre. "Quando nasce l'uomo nasce una infinita possibilità, sia di bene che di male. Ecco perché ci sono santi presso tutti i popoli della terra. È per essi che era stato dato l'ordine di "non devastare né la terra né il mare né le piante", onde sia evitata la distruzione finale. I santi sono necessari alla sopravvivenza del mondo, perciò bisogna pregare per i santi: perché almeno loro non si stanchino, non vengano meno e non venga meno la speranza. (Il cammino verso la fede – Ediz. San Paolo)

Turolodo e il Sant'Ufficio

Un giorno mi dissero: "Lei ha parlato male della Democrazia Cristiana". Quel giorno mi sentii veramente a mio agio; cominciai a rispondere: "Lei non ha diritto di chiedermi se parlo male della Democrazia Cristiana; può chiedermi se parlo male del credo, dei sacramenti, della Chiesa; può chiedermi se credo o se non credo, ma non può chiedermi se parlo



male della Democrazia Cristiana. Io non ho nulla contro la Democrazia Cristiana in quanto partito; in quel partito ho molti amici che stimo; però della Democrazia Cristiana non solo ho parlato male, ma continuerò a parlarne male. E ciò non tanto per avversione al partito quanto per amore alla Chiesa. Questo me l'avete insegnato voi; mi avete insegnato voi a scegliere non tanto il minor male quanto il maggior bene. Ora, per me, il maggior bene è che la Chiesa non si confonda con un partito, e il partito non si confonda con la Chiesa. Perché sono cose che si pagheranno a costi altissimi. (Perché verità sia libera – Ed. Rizzoli)

La Preghiera

La tua sinistra non sappia...

Perché tanti uomini rischiano di sciupare ogni cosa? Se il figlio studia gli danno un premio: se sarà promosso gli promettono una crociera. Ma non è un dovere il conoscere, il sapere, il crescere in dignità? E non è una gioia stessa la promozione, una gioia tale da essere sprone verso altri studi e conoscenze? E poi: che ne è di quegli altri, dei poveri che non hanno nemmeno la possibilità di studiare? Noi lavoriamo per uno stipendio, lottiamo per salvare e ingrandire capitali; facciamo "un'opera buona" e vogliamo subito una commenda o una lapide ricordo. E però sarebbe ora che anche i grandi e i potenti cominciassero ad essere "buoni";



e chi ruba non rubi più; e i diplomatici e i politici, cominciassero a dire sempre la verità; e tutti pagassero le imposte senza imbroglio; e chi amministra i beni di tutti non sciupi e non se ne approfitti; e quanti commerciano lo facciano con onestà e non si arricchiscano indebitamente; e l'industriale metta sempre l'uomo avanti le strutture e non le strutture avanti all'uomo; e l'operaio non defraudi il lavoro. E il guerriero finisca di uccidere. ('Pregare' – Servitium Editrice)

Io non prego perché Dio intervenga. Io prego perché Dio mi dia la forza di sopportare il dolore e di far fronte anche alla morte con la stessa forza di Cristo. Io non prego perché cambi Dio, io prego per caricarmi di Dio e possibilmente cambiare io stesso, cioè noi, tutti insieme, le cose. Infatti se Dio dovesse intervenire, perché dovrebbe intervenire solo per me, guarire solo me, e non guarire il bambino handicappato, il fratello che magari è in uno stato di sofferenza e di disperazione peggiore del mio? E se Dio intervenisse per tutti e sempre, non sarebbe un por fine al libero gioco delle forze e dell'ordine della creazione? Per questo per me Dio non è mai colpevole. Egli non può e non deve intervenire. (da una intervista di Roberto Vinco a D.M. Turolodo – Il Gazzettino 1991)

Dolore e Morte

La mia malattia è un'esperienza

consapevole, giocata a carte scoperte. Alle pietose menzogne dei medici ho preferito la verità. In un primo momento è tremendo, è crudele. Ma accettare il cancro è già metterlo a disagio, sfidarlo». «Per me la morte è sempre stata come una fessura attraverso cui guardare i colori della vita, apprezzarne i valori. Ogni mattina dico, se questo è il mio ultimo giorno non posso perderlo. Vivo ogni giorno, non come fosse l'ultimo, ma il primo. Penso che non ci sia nemmeno un di qua e un di là, ma semplicemente un prima e un dopo. Una continuità.

Fede e Religione

Si può essere fedeli e nello stesso tempo liberi? Fedele e libero, non sono due termini contrastanti. Sono due termini implicativi. E difatti, uno che non è libero è un dominato da altri, quindi non ha una propria fede e uno che ha una propria fede non è dominato da nessuno. «Non avere altro Dio all'infuori di me!» è il comandamento che fonda la libertà dell'uomo perché non avendo altro Dio all'infuori di Lui, io non ho altri idoli da servire, non ho gente che mi comanda, perché sono libero. Se non sei un intruppato, sei un massificato e perdi la tua identità, perdi te stesso. È la fede che ti dà la libertà. Non avere altro "dio" all'infuori di Lui, vuol dire non avere altri idoli e non essere idolatra di nessuno e di nessuna cosa. Noi abbiamo il cuore come il Pantheon, siamo pieni di idoli; moriremo perché adoriamo cose da nulla...

(Da "Io, se fossi giovane" – Videointervista di Mimma Russo a David M. Tuoldo)

Profeta è colui che denuncia il presente

Se venissi io qui, a dirvi che fra trecento anni ci sarà un buio immenso su tutta la terra per quindici giorni, per cui nessuno

saprà più immaginare chi è suo fratello, non saprà più in che punto dell'universo si trovi, io diventerei una curiosità per tutti i salotti della città. Ma se venissi qui invece a dirvi: "No, è oggi che le cose non vanno! Così non può andare, qui stiamo tutti sbagliando, le cose dovrebbero andare non così ma in quest'altro modo!". E lo dico oggi, e lo dico domani, lo dico dopodomani. Sono sicuro che qualcuno tra loro dirà: "Mi sembra che questo stia esagerando e sarà bene metterlo a tacere". Ecco perché i profeti sono tutti uccisi, non tanto perché annunciano il futuro, ma perché denunciano il presente. ("Perché verità sia libera" – Rizzoli Ed.)

Fede è la continua ricerca di Dio

Nel mentre si cerca Dio, si scoprono tutti gli altri valori e così si viene a scoprire l'uomo, come immagine di questo Dio invisibile che non si raggiunge mai, perché sta nella profondità della nostra coscienza. Quello è il cielo dove si nasconde Dio. E non è tanto la religione che ci salva, quanto la fede. La religione rischia di fare Dio su propria misura, mentre la fede fa me stesso su misura di Dio. La religione può essere un insieme di dottrine che vanno rispettate, ma naturalmente a servizio di..., mentre la fede è la dinamica dell'uomo che continuamente cresce sul modello che si è prefisso. (Cammino verso la fede – Ed. San Paolo)

Cosa significa convertirsi?

Non è vero che la schiavitù è finita, ci sono (sempre più) mercanti di uomini nel nostro sistema!

Bambini comprati e poi venduti per trapianti a bambini malati del nostro occidente. Non c'è neanche bisogno di maledire, perché la maledizione sta nei gesti che noi compiamo, in questo Hitler che portiamo dentro noi stessi, come se non l'avessimo distrutto e vinto. Cosa significa credere e pregare quando



sappiamo di queste cose che accadono sotto i nostri occhi? Cosa significa allora conversione? Convertirsi vuol dire cambiare mentalità, vuol dire cambiare modo di pensare. E se pensi cose nobili, sei un nobile, anche se di umili origini, e se pensi cose ignobili sei un ignobile, anche se sei un blasonato; è il pensiero, è la coscienza che forma l'uomo. (Cammino verso la fede)

Senza la fede non potrei vivere

La mia vocazione non è mai stata tranquilla, e non lo è neppure oggi. La sicurezza è una categoria che non mi appartiene; ad esempio, io sono certo di Dio, ma non sono mai stato sicuro di raggiungerlo; "io non sono sicuro di essere davvero un cristiano; cerco di esserlo, mi propongo di esserlo; faccio di tutto per esserlo, ma non sono sicuro che ci riuscirò. E ugualmente dico riguardo alla mia fede: io non sono mai sicuro di credere; cerco di credere, voglio credere; sento che senza fede non potrei vivere, ma basta tutto questo per dire di credere?"

La Pace

Camminiamo su strade sbagliate

Signore, la pace non me la può dare nessuno. I governi, gli stati, i continenti hanno bisogno di pace anche loro e non ne sono capaci. E camminano tutti su strade sbagliate. Essi pensano che la pace si possa ottenere con le armi, incutendo paura agli altri stati e agli altri continenti. E intanto si armano, e studiano sistemi sempre più potenti

e micidiali. Tutti vogliono essere forti. Dicono: solo un forte può imporre il rispetto e la pace. Come se la pace fosse un fatto di imposizione e non d'amore. Io non ho mai visto che ci sia pace per queste strade. Questo è uno squilibrio di terrore: un'altra maniera per essere schiavi; una maniera apparentemente civile. Invece è barbarie. Infatti il più forte dice al più debole: guai se ti muovi! E non ha importanza che magari la situazione del debole sia insostenibile, ingiusta, umiliante; che sia la fame o la mia condizione di uomo di colore a spingermi a gesti assurdi. Ma verrà, uomini, verrà, quel giorno in cui l'oceano nero di miseria e di dolore si metterà in moto, uscirà dai suoi confini con il boato della disperazione. Quell'oceano della collera dei poveri, degli oppressi, dei delusi!

Nessuno può dire dove abiti la pace
Nessuno degli uomini può dire dove abiti la pace. Non c'è una casa della pace e una casa della guerra. Oggi ci può essere pace e domani guerra nella stessa casa, nella stessa nazione. Certi paesi non sono paesi di pace, perché non guerreggiano: essi possono essere centrali di guerre lontane; paesi di aureo egoismo e focolai misteriosi di rivolte chissà dove. Perciò uno non può star bene e l'altro male. Neppure l'uomo è un soggetto di pace permanente. Basta una parola, un gesto che io ritengo ingiusto perché la mia pace vada in frantumi. Amicizie offese, interessi che si pensano calpestati, umori oscuri del sangue (chissà cosa nascondiamo noi nel sangue!); e poi soprattutto "la roba". Ogni guerra che cova nel cuore di ogni uomo. Ogni guerra comincia da ciascuno di noi. Solamente l'uomo libero da tutte le paure è figlio della tua pace.

Quando Turoldo spronava Don Tonino Bello a non tacere!

Padre David scriveva a Don Tonino



Bello: «Mi dicono che sei stato richiamato per le tue scelte, per i tuoi interventi: che non è bene parlare troppo contro le armi; che non è bene intervenire contro la tragicommedia del Golfo, eccetera. "Intervieni sempre di più!". Non solo ti sono vicino, ma oso perfino darti un consiglio: a maggior ragione intervieni, intervieni sempre di più; e insieme di che sei stato richiamato, dillo pubblicamente; perché di questo hanno paura. Sono anche vili, come sappiamo». «Se non intervieni, e non dici pubblicamente come stanno le cose, ti andrà sempre peggio. E loro diventeranno sempre più arroganti. Appunto perché sono vili: cioè, forti coi deboli e deboli coi forti, non scoraggiarti! Per amore dei poveri e della verità; e cioè per amore della Chiesa e della pace, non scoraggiarti, caro fratello vescovo! Tanto più che di vescovi – in cui confidare - ce ne sono così pochi».

(Post sul gruppo F.B. "Amici cui piace Padre David")

L'Ecologia

Per Turoldo l'ecologia non era un tema da salotto, ma una questione di vita o di morte come dimostrano i suoi scritti durante la permanenza nell'abbazia di Fontanelle, quando parla di un inchinarsi davanti alla Creazione con un gesto di venerazione della vita. La visione di Turoldo sulla natura non fu

mai sentimentale, ma sacramentale: per lui la natura è la prima pagina biblica, prima della Bibbia: condensazione del Verbo. Dio fiorisce nei prati e noi siamo la coscienza di questo fiorire. Siamo terra orante unitamente alle eterne radici con una precisa responsabilità verso le cose, tutte le cose. Evidenti le somiglianze con il "Laudato si'", basti pensare al primo paragrafo dell'Enciclica, forse più recepita, finora, in ambienti non credenti che nella Chiesa. "Il grido dei poveri e quello della madre terra sono un unico grido. Terra, creatura, frutti e avvelenamento, stili di vita e sopravvivenze, economia e finanza, sopraffazione e libertà, tutto è interconnesso nel grande arazzo della vita". Come sosteneva padre Turoldo, il vero problema del mondo non è la povertà, ma la ricchezza predatoria, perché senza povertà non c'è salvezza, possibilità di pane per tutti, non c'è fraternità o possibilità di pace, né beatitudine e felicità per nessuno. Non ci sono due crisi, una planetaria e una di valori, ma una "sola". La crisi dell'economia che uccide nasce da una crisi etica e umana i cui effetti sono planetari. Questo è l'unico peccato, non aver saputo che la terra è di Dio. Sarà impossibile la pace sulla terra finché non sarà risolto il problema del rapporto dell'uomo con le cose perché non è l'uomo al centro ma la relazione, il grande paradigma dell'alleanza. il Creato." Padre Ermes Ronchi (sintesi del pensiero di Turoldo)

La Pietà

Se volete un segno che un uomo cresce bene, nel senso della società, della civiltà, se volete vedere come un uomo vive, come la Chiesa vive, guardate subito la sua pietà. Se la pietà è vera, anche la vita di quell'uomo è vera; la vita di quella comunità, di quella chiesa è vera. Se è sbagliata la pietà, è

sbagliato tutto. La pietà è comunione, compassione, partecipazione, rispetto, venerazione, è culto, è dedizione. Tanto è vero che nella parabola del Samaritano è lo stesso termine “pietà” ad indicare i rapporti con Dio e i rapporti con l’uomo. Dice: “... il Samaritano vide e si mosse a pietà”. Il criterio più vero per “giudicare” è la pietà. Fin quando la “*lex orandi*” non diventa la “*lex vivendi*” state pur certi che c’è qualcosa che non funziona. (Il fuoco di Elia profeta – Piemme Ediz)

L’Elemosina

L’elemosina non è quella che facciamo noi, quella che intendiamo noi, no! “*Elemosyné*”, cioè l’elemosina, è amore che trabocca. In realtà vuol dire questo. È come un vaso pieno il cui contenuto si riversa. L’elemosina è la partecipazione misericordiosa alla condizione dell’altro. Solo in questa maniera entri nella sfera di Dio, perché Dio è l’esser per l’altro.

Dal testamento spirituale di Padre David

“Sono certo che l’avvenire tanto della comunità, del mio ordine religioso e della Chiesa, se vuol essere vera Chiesa, credibile Chiesa, sarà in ragione di come vivremo in dignitosa povertà e nell’impegno che ogni frate o sacerdote si guadagni il pane con le proprie mani: come continuano a guadagnarselo la maggior parte dei miei fratelli. Confesso con gioia che, pur avendo amministrato molti beni, nulla mi si è mai attaccato alle mani”. La mia battaglia non è mai stata contro la povertà, ma è sempre stata contro la miseria. Forse abbiamo confuso i valori mentre (dovevamo) dobbiamo combattere la miseria. Non si deve perdere la povertà perché credo che la povertà sia la placenta di tutti i valori. Povertà prima di tutto come libertà dalle cose, sconfitta delle cupidigie, dove l’uomo, ogni uomo venga

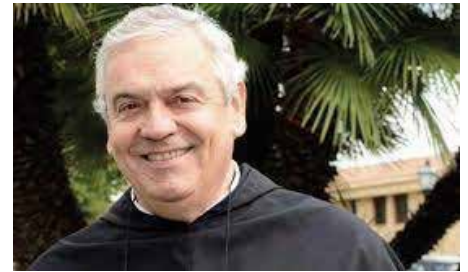
riconosciuto nel suo “assoluto valore” e non per quello che possiede...

Padre Ernesto Balducci sull’amico David Maria

“Anche lui, come me, come molti della mia età, è entrato nel tirocinio di monaco e di sacerdote venendo dal mondo degli ultimi, dell’umile gente che abitava nelle Beatitudini con naturalezza, come si abita in campagna o in montagna. È questa la prima fedeltà di David Turoldo: la fedeltà delle origini”. “Dietro il suo piglio apparentemente aggressivo, c’è sempre stato il continente della tenerezza, quella tenerezza fertile di sogni che è il grande patrimonio dei poveri. David non si è mai staccato, convinto che quello è il mondo di Dio. Era questo il suo modo di restare uomo anche essendo un monaco, un prete, un intellettuale, un poeta. Il miracolo spirituale di David è stata la sua umanità originaria, retaggio dell’umile gente, che gli ha reso impossibile guardare il mondo dall’altra parte, dalla parte di coloro, si tratti pure di ecclesiastici, che si sono integrati nella società. Il mondo egli lo ha sempre visto con gli occhi dei poveri. L’amore per il mondo dei poveri, il mondo visto con gli occhi dei poveri fu per Davide profezia. (...)

Quando ascoltavi Padre David

Quando lo ascoltavi, la sua parola apriva spazi al volo. Ascoltarlo era rimanere accesi. Regalava stupore, quella esperienza felice che scardina gli schemi, che si inserisce come una lama di libertà in tutto ciò che ci satura. Libero da maschere e da paure, da ogni cortigianeria, da tutto ciò che è cascame culturale, infedele alla lettera per essere fedele allo spirito. Contagiava di libertà e fedeltà, entrambe assolute. E di quella gioia corroborante e vitalissima che nasce dalla coscienza di appartenere



Padre Ermes Ronchi, presidente "Centro Studi D.M.T." a Coderno di Sedegliano - UD.

a un sistema aperto e non a un sistema chiuso, definito, concluso. Dono impagabile che fanno i profeti: tu appartieni a un sogno. I discepoli di Cristo sono inventori di strade e non esecutori di ordini. Turoldo sapeva liberare la Parola da ogni sequestro ecclesiastico, e proporre un Dio «che fiorisce sotto il sole», cui piace sconfinare, pascolare nella terra dell’uomo, e non nel solito paradiso. Padre David ha cantato un Cristo che scorre dentro il torrente della vita, nel pane che profuma, nel vino che è sangue, nelle mani che accarezzano il volto, nella fessura di luce che è la finestra dell’abside aperta a oriente. È il Cristo della strada, degli uomini liberi, fonte di libere vite. E proprio perché entrava nella vita, la sua non era una parola neutra e la sua predicazione non poteva non suscitare, come ogni parola profetica, accoglienza e ostilità. Dentro e fuori la chiesa. Ma proprio per questo, perché amava con la stessa intensità il cielo e la terra aveva il dono rarissimo di saper parlare a tutti, credenti e non credenti: «Non cerco il consenso e neppure il dissenso – scriveva –, ma il senso» (Padre Ermes Ronchi).

www.centrostudituroldo.it

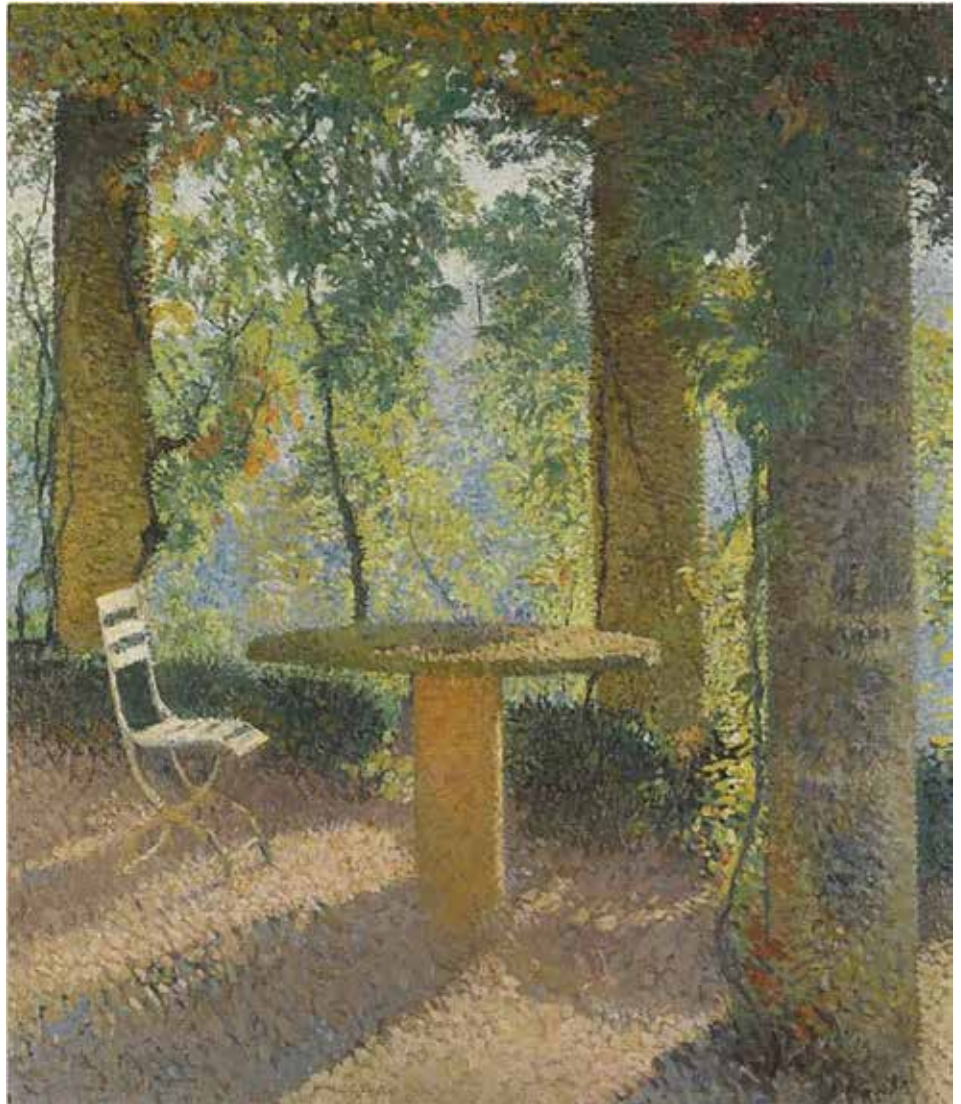
Parte dei testi sono pubblicati anche nel gruppo Facebook "Amici cui Piace Padre David Maria Turoldo"

ALL'OMBRA DELLA PERGOLA IDILLIO ESTIVO-AUTUNNALE

Umberto Valentinis

L'anima segreta delle vecchie case, sono le stagioni a rivelarla, in virtù di misteriose corrispondenze che si intrecciano tra l'atmosfera della stagione e quella della casa. Si riverberano anche sul carattere di coloro che vi abitano: sui loro pensieri, sui loro sentimenti: sulle attese, sulle promesse, sui sogni. Il tempo avrebbe sgretolato lentamente gli intonaci; il legno dei pavimenti si sarebbe fessurato, le macchie di umidità si sarebbero allargate sui muri, e arrugginito il ferro degli infissi. Si sarebbe brunito anche l'oro sui capelli delle donne di casa; intorbidata la limpida acqua degli occhi; avvizzita e fatta amara la dolce polpa dei corpi. I bambini sarebbero cresciuti e se ne sarebbero andati, forse per sempre. E la morte sarebbe entrata nella casa, attesa o imprevista, e avrebbe portato un sussulto di disordine in una regione della sua vita, come si strappa una fronda da un cespuglio, come si coglie una mela da un ramo. Ma nulla avrebbe potuto impedire alla stagione di entrare, inavvertita, nella casa che la sua natura le destinava, e di prenderne possesso: persuadendo gli abitanti a una convivenza che avrebbe acquisito il carattere di una misteriosa, consolante alleanza, quasi di una promessa di felicità.

Fin dall'inizio è la topografia della casa a predestinarla alla comunione simbolica con una stagione. Il suo orientamento sul quadrante dei venti: il rapporto con i transiti della luna, con le configurazioni delle costellazioni. Così la casa si ritrova inserita in un fascio di corrispondenze simboliche, che ne ramifica ed estende il dominio fino a includervi i caratteri stessi di chi vi abita.



La casa dove il bambino era nato, era una casa destinata all'inverno. Era l'inverno che trovava il giusto accordo tra le luci di fuori e quelle che si accendevano la sera dentro le stanze dove si viveva. Tra i gesti, le movenze, le posture e le parole, gli sguardi dei suoi abitanti. Delle donne di casa, dei bambini, del gatto, del canarino. Come se ogni movenza dell'esistere, acquisisse in virtù di quell'avvento, una qualità più sicura e armoniosa e i pensieri si facessero più intensi e

più giusti, e più nitidi i rapporti tra le cose e più paziente e misericordiosa la memoria, aperta ai presagi, ma senza timore di promesse e di sogni. Tra l'aria che filtrando dalle fessure faceva ondeggiare le tendine alle finestre e il tepore odoroso della stufa, l'odore di cera dei pavimenti, i mobili pesanti del tinello e le specchiere, nel buio delle camere silenziose, fredde, ma folte di imbottite e piumini. Lo sguardo severo e misericordioso dell'inverno vegliava dalle finestre del corridoio

sulla distesa erbosa del prato, vangato dalle talpe, sugli alberi spogli del giardino, sulle foglie macerate ai piedi dei cespugli, sull'orto sconvolto; fino al muraglione della Riva, e più in alto e più lontano, oltre gli alberi nudi schierati sull'ultimo ripiano, sul bosco e sui primi rilievi del Faeit. Anche sul cielo sfavillante, la notte: sul presagio di neve che talvolta sembrava custodire, scrutato ansiosamente dai bambini, prima di rincasare. Era un racconto sottovoce, che teneva avvinti in ascolto, promettendo cose confuse ma dolci, quiete, che piano conducevano al riposo e al sonno. E nel sonno dei bambini continuava a raccontare: di San Nicolò, del Natale che stava arrivando; odorava già di muschio l'aria, e di arance e il mandorlato crocchiava sotto i denti...

Ma dopo i primi incerti trasalimenti, nella luce della primavera agli inizi, trascorrente nell'aria nuova, si preparava l'avvento della stagione nuova, e appariva inesorabile il suo approssimarsi. E una volta estinte le ultime tracce dell'inverno, nelle stanze svuotate dal suo transito, di colpo irrompeva la stagione straniera. E i luoghi dove avevano aleggiato il tepore e l'odore del legno bruciato lentamente nella stufa, sarebbero diventati chiuso ardore di fornace, arroventati dalle sue combustioni implacabili. E nulla sarebbe stato risparmiato, del disadorno e severo dominio della stagione sgominata. Di giorno in giorno sarebbe dilagata la sua arsura, dall'erba arsiccia del prato fino agli estremi limiti della collina, e soltanto da là sopra la sua risacca sarebbe rifluita verso il basso e verso la casa, risospinta dalla barriera verde del bosco.

C'era un luogo della casa, una sua appendice all'aperto, che per gli esuli dalla stagione occupante era diventato un rifugio. Là dove finiva il cortile erboso, ai margini del giardino, quattro alti pali reggevano il baldacchino frondoso, screziato dell'azzurro del solfato, della pergola di uva nostrana: il *rossèl*, come si chiamava in *pignot*. Era uno spazio di aria verde, fruscianti, come convogliata da sotto terra, dove le loro antiche radici affondavano, dai fusti neri e scagliosi delle vecchie viti, abbarbicate ai pali. Sul cielo della pergola si aggrovigliava l'intrico dei tralci, e si infittivano serpeggiando le grandi foglie palmate; all'avanzare della stagione i grappoli si inturgidivano, sempre più densi e penduli, mentre scuriva il rubino acceso degli acini, e aleggiava nell'aria il profumo di uva matura. La luce filtrava dal cielo, tinta di verde e chiazza a sprazzi l'erba magra del suolo.

Là sotto, nella penombra ferma di quel cubo d'aria verde, il bambino si rifugiava spesso nel primo pomeriggio, abbandonando furtivo il buio della sua cameretta, luogo della siesta di prammatica, e la casa addormentata. Nell'aria immobile, vibrante di un infinito frinire, adagiato su una trapunta sottratta al suo letto, presto smetteva di fantasticare e vinto dal torpore, cadeva in un sonno leggero, visitato da sogni fuggitivi. Talvolta lo raggiungeva sua madre, e allora, al risveglio il bambino la ritrovava accanto, distesa su una bassa sedia a sdraio, con gli occhi chiusi, e aspettando che si risvegliasse, la guardava dormire. Ma anche dopo il risveglio il dolce torpore dell'ora persisteva, a spaesare la mente: smorzava le voci e

presto le parole morivano sulle labbra e madre e figlio restavano in silenzio, uno accanto all'altra, e si sarebbe sentito il loro respiro. Avevano sete. C'era una fontana, poco distante, in fondo all'antro della liscivaia, se l'acqua del pozzo sembrava irraggiungibile, in fondo al cortile, gelida e chiusa, e profonda da fare paura. Ma non si muovevano: continuavano a sognare il bicchiere di acqua fresca che qualcuno gli avrebbe offerto. Risuonava nella memoria della madre l'urto del *cop* contro il rame del *cjaldîr* sul secchiaio in cucina, nella casa di suo padre, e il breve sciabordio dell'acqua, nell'attingerla.

Ma dopo che il mitico anticiclone delle Azzorre aveva instaurato il suo dominio sull'Estate, l'acqua poteva scendere improvvisa dal cielo, in uno di quei temporali, brevi e fragorosi, quando nuvole di lavagna si addensavano a ostruire l'imbuto della Foronate, a tramontana, e la luce si oscurava di colpo. Li presagiva il volo dei rondoni rasoterra, e dai gallinai il chiochiolo sempre più roco e accorato. Qualcuno in casa avrebbe bruciato un ramo di ulivo benedetto, invocando Sante Barbure e San Simon, a protezione "*dal lamp, dal ton e de saete*". Allora, la pergola veniva abbandonata in fretta e restava vuota, anche dopo che il temporale si era allontanato, e ritornato il sereno.

Ma dopo cena, quando le ombre della sera erano scese con la rugiada sulla pergola, sul giardino e sull'orto ed era già in penombra il prato, il bambino usciva furtivo dalla porta posteriore e si fermava al limitare dell'ombra, in attesa. Si aprivano i fiori delle Belle di notte nei vasi, sull'anello di pietra del pozzo e il loro sottile

profumo esalava nell'aria. Ma non si era ancora attutita l'eco del breve colpo d'intesa sul portoncino della strada, che lo scalpiccio sulla ghiaia del vialetto annunciava l'arrivo dei compagni, dalle case vicine. Scivolavano nell'ombra, parlottando a bassa voce. «Giochiamo», sussurrava il primo. E subito gli altri prendevano posizione accanto ai pali della pergola, pronti a scattare. E il gioco dei quattro cantoni iniziava. E si infervorava, a mano che il buio della notte si faceva più scuro, e nelle grida della rincorsa eccitata, nella cieca ricerca nel buio dell'avversario da scambiare, erano sagome senza nome che si inseguivano, quelle che nemmeno la presa ansimante delle mani, o l'urto dei corpi, per un momento allacciati, rendeva riconoscibili. Poi di colpo la frenesia si spegneva. E si sentiva solo il respiro ansante dei contendenti. Ma il suo amico, quello che era l'ultimo ad arrivare, e sempre da solo, quella sera non era venuto. E non sarebbe venuto neanche le sere dopo. E poi mai più. Nel corso della sua vita, avrebbe imparato a riconoscere in molti sguardi sorridenti l'ombra lievemente irridente del suo, e tutte le volte il suo cuore avrebbe avvertito la stessa trafittura. Ora tutti tacevano, e si cercavano in silenzio, guardandosi senza vedersi. «Noi andiamo via», aveva detto uno. «Torniamo domani», aveva aggiunto suo fratello. Ma nessuno si muoveva, e il figlio dei padroni di casa stava in silenzio, nell'angolo più nascosto. «Conosco un posto dove canta l'usignolo» aveva ripreso un altro «Se volete vi porto. Conosco il sentiero». Ma non c'era stata risposta. Il cielo stellato intanto sembrava essersi

oscurato e nel silenzio sopravvenuto, il singulto del chiù si ripeteva lamentosamente, da lontano. All'improvviso si era illuminata la finestra sul cortile, e la sagoma di sua madre era apparsa nel riquadro della cornice: lo chiamava a casa. Erano sgusciati via tutti, come ombre, i compagni, mentre lui rispondeva a sua madre «Vengo», ma sottovoce, come se rispondesse a sé stesso. Ansante, era entrato invece nel buio del giardino, nel luogo dove l'ombra era più folta e più umida l'erba: là dove sapeva che avrebbe incontrato le lucciole. Ne aveva inseguito per un breve tratto il baluginio errabondo, riuscendo a imprigionarne nel pugno alcune: ora sentiva pulsare il loro fulgore intermittente nel cavo della mano che le custodiva. In camera sua, sul comodino accanto al letto, nel bicchiere chiuso da un velo di garza, il loro pallido chiarore avrebbe vegliato sul suo sonno, a sprazzi sempre più fievoli nel buio. Il sonno l'avrebbe accolto e le immagini del giorno appena trascorso si sarebbero accese e sovrapposte e mescolate per un poco a tante altre, anche inquiete, e si sarebbero spente, e il suo respiro ritornato regolare avrebbe sollevato appena il lenzuolo.

Sarebbe passato il solstizio. Dalle vene aperte dell'Iperico il sangue di San Giovanni avrebbe macchiato di vermiglio le mani delle donne che lo avevano raccolto, per esporlo con altre erbe e fiori alla rugiada miracolosa. Si sarebbero aperte più tardi nell'acqua del vaso le vele della barca di San Pietro, gonfiando l'albumo rappreso, nel silenzio della notte magica. O sarebbero rimaste chiuse...

Erano giorni di presagi, di attese. Già si andava attenuando il fulgore

della stagione straniera e i profughi spiavano da fuori la lenta scomparsa, dentro casa, dei segni del suo dominio. Rotolava via l'estate, nell'odore di erba falciata dei covoni sul prato; nel sapore croccante dell'anguria, che risaliva rorida dall'acqua gelata del pozzo: sotto un cielo che diventava di giorno in giorno meno limpido, nel languore dell'aria settembrina. Allora restava dimenticata all'ombra della pergola la sedia a sdraio della mamma, e il bambino incominciava a pensare alla prossima riapertura delle scuole, e ai compiti per casa da completare. E i parenti di Milano, di Roma, avrebbero chiuso casa e sarebbero ripartiti.

Nella pergola i grappoli di uva pendevano sempre più densi e turgidi tra le foglie mazzate. Si avvicinava il giorno della vendemmia. E i bambini di casa e i loro compagni erano in attesa. A decidere sarebbe stato l'uomo che si occupava del giardino e dell'orto: che falciava l'erba dei prati e potava gli alberi. Era lui che curava anche la vigna. Lui e i suoi aiutanti avrebbero estratto dal buio della rimessa, che fungeva anche da tinaia, le lunghe scale doppie a pioli e i tini sarebbero stati predisposti per la bisogna, e pulite le botti. E la vendemmia sarebbe iniziata. I grappoli recisi dai tralci si ammucchiavano nelle ceste e mani rapide ed esperte li versavano su un tavolo improvvisato per la cernita. I bambini assistevano eccitati e delusi per i dinieghi anche malegraziosi che ricevevano dai grandi, alle loro insistenti offerte di aiuto. Ma sarebbe venuto anche il loro momento. Ora che i grappoli raccolti, terminata la cernita colmavano il tino, e già gli uomini erano scalzi sull'erba, e dopo essersi lavati i piedi e le gambe

in una mastella, si rimboccavano fino alla coscia i calzoni da fatica, pronti a immergersi nel tino per la pigiatura. Era uscita di casa la nonna e i bambini le correavano incontro festosi, lamentandosi per le sgarberie ricevute, e le chiedevano quello che speravano di ottenere. A un cenno della nonna, un piccolo tino era stato estratto dalla tinaia, non più grande della bagnarola di ferro zincato dove i bambini erano soliti fare il bagno settimanale. L'avevano collocata sotto la pergola ormai vendemmiata. E dal tino grande una cesta colma di grappoli era stata vuotata nel tino piccolo, per la pigiatura dei bambini. Nella tinaia la pigiatura era già iniziata, e il suono delle voci, e il molle tonfo dei piedi nella massa sfracellata, echeggiava dalla penombra, mescolata al profumo del mosto che si formava.

Ora sarebbe toccato a loro. Vestiti solo delle mutandine da bagno ora si immergevano gridando nel molle groviglio rossastro dei grappoli, spremendone l'umore denso e odoroso che assomigliava al sangue. E affondavano nella poltiglia che si andava formando sotto i loro piedi: fino al petto si immergevano, e anche il volto era insanguinato, e assaggiavano gli spruzzi di liquido sulle labbra, e li inebriava il profumo. Non si stancavano di pigiare e di guazzare, immergevano anche il viso nel liquido scuro, per riemergere come inebriati, gridando, lo sguardo fisso, in una sorta di beatitudine, quasi estatica, sotto gli sguardi sorridenti, ma un poco inquieti di loro madre, della nonna e degli amici sopraggiunti a festeggiare la vendemmia. Poi erano usciti in silenzio dal tino: mani amorevoli li avevano detersi e asciugati e ora si erano gettati

sull'erba come svuotati e presto si erano addormentati. La sera, ancora un poco intontiti, si erano uniti agli altri, e avevano festeggiato assieme ai grandi sulla tavola imbandita, sotto la pergola spoglia, ma erano svogliati. Il bambino più grande era rimasto soprappensiero per tutta la festa, e la nonna si era avvicinata a chiedergli come si sentisse. Continuava a scrutare nel buio, là dove prima c'era il tino. Continuava a chiedersi: se là dentro qualcosa, qualcuno, avesse guidato e accompagnato i suoi movimenti, mentre pigiava i grappoli. Ne avvertiva la presenza, come un'ombra, lievemente sorridente.

Dopo la vendemmia, i bambini avevano chiesto che il mosto della loro pigiatura fermentasse fino alla fine nel tino piccolo, separato dal grande. E avrebbero voluto essere loro a travasare il loro vino al momento giusto, e di loro proprietà esclusiva sarebbe dovuto restare, dopo imbottigliato. I grandi avevano promesso. Ma le promesse non le avrebbero mantenute: perché i grandi sono dimentichi, e ingannatori.

La nuova stagione avrebbe disertato i luoghi abitati da quella che era appena dileguata. Avrebbe ripreso possesso della parte più remota e raccolta della casa: si sarebbe inerpicata sui primi ripiani della Riva: quelli più prossimi al bosco, all'odore di foglie secche e al loro crepitio, all'odore del muschio che rinverdiva sul grigio del calcare, dopo le prime piogge.

Lassù, nei suoi domini riconquistati, sul primo ripiano, addossati ai massi quasi megalitici del muraglione, due blocchi di pietra grezza delimitavano un focolare. Là, come ogni anno, ai primi di Novembre, dopo i Morti,

avrebbero acceso il fuoco e tutta la famiglia e alcuni dei parenti più stretti, si sarebbero raccolti ai piedi del noce. A Novembre il vino era già stato travasato e messo in bottiglia. Ora era venuto il giorno di versarlo nei bicchieri e di assaggiarlo: il suo rubino trasparente brillava e il suo fresco, fuggevole profumo sembrava insinuare una mite felicità nei convitati: evocare il ricordo di altre felicità trascorse, e l'odore di Novembre passati. E passava nell'aria celeste pallida, ancora tiepida il ricordo di quelli che se ne erano andati e i presenti si guardavano negli occhi e abbassavano lo sguardo. Sul focolare alcuni abbrustolivano le castagne, nella padella di ferro bucherellata, dal lungo manico. Ed estratte ancora roventi, venivano sgusciate strofinandole con un panno. Odoravano forte e in bocca il loro antico sapore si mescolava con quello acidulo del vino. Anche ai bambini era stato consentito di assaggiarlo, ma l'avevano accostato alle labbra con una punta di delusione: per la distinzione promessa e negata. Le bottiglie adesso erano vuote. Stavano scendendo le prime ombre della sera dal Colle di San Martino. Nel focolare crepitavano gli ultimi fuochi e sotto la cenere biancheggiante i tizzoni si accendevano a sprazzi. Nessuno si muoveva. Tacevano, con le mani in grembo, o raccolte a stringere un bicchiere quasi vuoto. Tra un poco, uno di loro si sarebbe alzato per primo dalla panca, e avrebbero incominciato a sparcchiare. Avrebbero disceso le due rampe della scalinata, si sarebbero salutati. E ognuno sarebbe ritornato a casa e l'inverno li avrebbe accolti di nuovo e custodito la loro vita.

DUTE SALÛT!

Enos Costantini

Ho letto, da qualche parte, questa massima di Cicerone: “Se accanto alla biblioteca avrai l’orto, nulla ti mancherà”. Grande Cicerone, si direbbe nell’attuale odioso linguaggio televisivo; i giovani di qualche anno fa avrebbero asserito che Cicerone “è uno che spacca”; per un giornalista magari “buca lo schermo”. *Dut ben, dut just*. Io vorrei solo completare la massima aggiungendoci quattro galline. Nello scritto che segue, per mancanza di spazio, trascurerò biblioteca e pollaio concentrandomi sull’orto.

Parchi e giardini, agli orti poco affini

Quanti libri si trovano su parchi e giardini? Tanti. Pure la nostra Regione ne ha pubblicati diversi e buoni, anche a mo’ di guida.

E sugli orti?

Nulla.

– Opperbacco – dirà qualche critico lettore – di libri sugli orti ve ne sono a iosa! –.

No, non ve ne sono. Su parchi e giardini trovate storia, filosofia, geografia, arte, botanica, letteratura, foto magnifiche e professionali, volumi cartonati e preziosi, sugli orti nulla. Trovate bensì libri sull’orto, ma si tratta sempre ed esclusivamente di libri:

a) per l’orticoltura professionale. Pochi, grossi, tecnici e con tanta chimica;
b) per l’orticoltura familiare, fin troppo numerosi, spesso inutili, talvolta, ma solo talvolta, pratici. Qui fra i migliori citiamo quelli del trevisano Luca Conte (*Orto biologico*) e del *glemonat* Gianfrancesco Gubiani (*L’orto senza veleni*). Questi ti dicono quando piantare i broccoli e quando raccogliere i porri, come concimare e occhio alla dorifora, ma nulla, o pressoché nulla, ti dicono

di storia, filosofia, psicologia e cultura dell’orto.

Nessuno ha scritto degli orti, né professionali né familiari, evidenziandone la funzione sociale, alimentare, igienicosanitaria, edonistica, economica e perché no, politica.

In questa sede, sempre per mancanza di spazio, verranno omessi gli orti professionali e tale impostazione permetterà di focalizzare meglio la vostra attenzione su quelli familiari.

Autonomia

L’orto ti dà autonomia. Se sul mercato non si trovano fagiolini, o hanno prezzi impossibili, eccoli lì nelle tue aiole, nani (un po’ di mal di schiena) o rampicanti (facili da cogliere, meno facili da allevare), tipo *vuainis* furlane col fagiolo dentro o tipo *bobis* americani, tenerini e magari gialli ché col colore giallo si vedono meglio e la raccolta è agevolata soprattutto nelle ore fresche dell’imbrunire.

Nel caso di *vuainis* / tegoline / fagiolini, l’autonomia è anche di fertilizzante perché le leguminose come i fagioli, si sappia, non saprebbero che farsene dei concimi azotati di sintesi commerciali, quelli che si fanno col gas un tempo di Putin e che qualche danno ambientale lo hanno combinato.

Se un giorno non hai voglia di uscire a fare la spesa (ormai significa prendere la macchina, comprare plastica, produrre CO₂ e mescolarsi a nostri simili con i quali ormai non abbiamo nulla da spartire) ricorda che nell’orto troverai sempre qualcosa.

Economia

Qualcuno vi avrà ben detto che, a conti fatti, la verdura del supermarket costa meno di quella dell’orto (sementi,



Zucchine appena colte, emblema della freschezza. Non sarebbero commerciabili per via del calibro irregolare e perché il mercato non le vuole rigate: i furlans le preferiscono verde scuro uniforme, i triestins le pretendono verde chiaro uniforme, io mangio solo quelle appena colte. Non saranno commerciabili, ma sono regalabili: la piacente vostra vicina vi ricambierà con grandi sorrisi; può essere un buon inizio.

piantine, attrezzi, fertilizzanti, acqua d’irrigazione, tempo, ecc.).

Discorso da deficiente.

Ammesso e non concesso che le spese vive siano superiori, è il concetto che è sbagliato. Il fatto che le verdure abbiano lo stesso nome, quelle del supermarket come quelle dell’orto, è solo per motivi di inerzia linguistica. I nomi andrebbero cambiati. Come si possono chiamare “mele” due cose tanto diverse come una Golden tirata su a chimica, tenuta mesi in una cella e una mela Ruggine sottratta nottetempo all’albero del vicino? Vuoi mettere



la soddisfazione sensoriale e psicologica che ti dà la seconda, rispetto al mortuario colore e scialba insipidezza della prima?

È per pura convenzione, ingenerata da pigrizia mentale, che prendono tutte e due il nome di mela. Ma saranno ben due cose diverse! Ciò vale per tutte le verdure e per tutti i frutti, anche per quelli di vostra produzione che non sottraete all'orto del vicino. Quando scendono le ombre della notte pensate al settimo comandamento: la giustizia divina prenderà in esame il vostro pentimento che, è fuor di dubbio, non potrà essere sincero.

Quindi, facendo astrazione del fatto che le mele del vicino sono sempre più buone, ricordate che pure le verdure del vostro orto sono SEMPRE più buone di quelle della GDO (Grande Distribuzione Organizzata). Su questo non ci piove. Il gusto e il valore vitaminico sono impagabili, non hanno prezzo, non hanno un'etichetta con un tanto al chilo.

Purtroppo è da dire che, mentre la GDO ha trovato il modo per imporre pseudoverdure lamie, abiotiche e devitaminizzate, la gente normale quale noi siamo non ha trovato un modo per

quantificare la qualità. D'altro canto la qualità è, per definizione, un valore qualitativo, perciò non quantitativo e non quantificabile, non ha unità di misura, non si può esprimere in chili, in litri o in euri.

Le caratteristiche organolettiche, o sensoriali, sono a valutazione soggettiva. Giovanni annusa la carota e la sente profumata mentre le narici di Marietto non avvertono alcuna sostanza volatile.

Sì, lo so che il contenuto vitaminico è considerato un aspetto qualitativo ma quantificabile, ad esempio in milligrammi per chilo, ma chi si mette a fare l'analisi delle vitamine prima di pranzo? Accontentiamoci di sapere che un ortaggio appena colto, a dieci metri dalla cucina, ha un valore vitaminico superiore a quello di un ortaggio prodotto magari in serra con azoto di sintesi e che è stato alcuni giorni sui camion e in giro per i mercati.

Chiedete a quel tale secondo cui l'ortaggio familiare costa più di quello GDO, se preferirebbe una zucchina appena colta o una zucchina che ha fatto mille miglia in autostrada ed è stata chissà quanto ai mercati generali e sul banchetto del fruttivendolo.

A sinistra - Gemona, ottobre 1960: signore in visita alla mostra dei prodotti orticoli conservati. Era una vera esposizione del saper fare femminile. L'ente pubblico favoriva queste iniziative di emulazione, tanto interessanti per l'economia domestica. Ciò che non finiva nello stomaco, come i contenitori, era perfettamente riutilizzabile. A destra - Gemona, ottobre 1960. Una signora, per l'occasione elegante, alla mostra dei prodotti orticoli conservati che si teneva nell'ambito di una tradizionale Mostra agricola. Ci piace pensare che sia una delle vincitrici per qualche sottolio o sottaceto. Trascriviamo, con qualche piccola variante grafica, la poesia che campeggia sulla destra.

IL MIO ORTO // Tal mio ort al cres / Un pòc di dut. Mil jarbutis / Di stirpâ un biel blecut di piés / E ca e là par dut, rosutis / di ogni fate e tinte / Zivole in rie par bordure / Salate di bar e lidric / Un grum di selino e savòrs / Ce contrast gjentil fra di lôr / Jo intant purtrop mi sint perplès / A sielgi e gjavâ fûr il miôr / In chist graziôs e dolz complès.

Il piés è altro nome della blede detta pure menevolt.

Meglio un pomodoro appena colto bello rosso e fresco di rugiada oppure un pomodoro colto ancor verde che matura in camion o in cella? Per non dire delle fragole. Anzi, per non dire di tutto il resto.

La qualità e la salute non hanno prezzo. Ecco la vera economia. Che, poi, se confrontate il costo della vostra insalatina con quella venduta nei sacchetti in atmosfera controllata offerti dal frigo (ecco un bell'interlocutore) della GDO, allora state pur certi che l'acquisto delle seconde è una buggerata economica. I frigoriferi sono sempre degli imbrogliatori. Tanto energivori quanto impuniti.

Psicologia

L'orto è distensivo, tranquillizzante, rigenerante. Mentre si zappa si pensa, fatto ormai raro.

Grosso vantaggio: l'orto vi sottrae alla tivù e ai social. Vuoi mettere: sei attivo, pensi, decidi tu come fare un solco, a che distanza seminare i piselli, come allevarli, quando coglierli, pensi con sollucchero ai risi e bisi, piatto che sa di bella stagione come nessun altro. Non è questa la libertà?

Davanti alla tivù sei un fantoccio passivo che assorbe passivamente, senza poter dire la sua, tutte le scemenze, spesso così disumanizzanti, del globo terraqueo.

I social ti penetrano con mille foto di cani e gatti, di cuori pulsanti, di idiozie spaziali, di auguri idioti, di banalità abissali, di banalità colossali, di video scemi, di pareri altrui demenziali... stai nell'orto veh, che è tutta salute per il sistema nervoso, per la mente e per la psiche. *Dute salùt!*

Altro vantaggio: nell'orto, state certi, nessuno viene a rompere. Quando si tratta di aiutare, i familiari si dissolvono, evaporano come l'acqua a cento gradi. Suocera, moglie, figli, cugini... buon dio che bene che si sta da soli!

E siete lontani dal capoufficio, dal preside, dal capo reparto, dal primario,

anzi non esistono più; e siete lontani dai vostri sottoposti (impiegati, operai, allievi...) che ne hanno sempre una quando non ne hanno due; non esistono più, sublimati o evaporati, come preferite. Siete soli con voi stessi; la zappa è talmente *low tech* che non si rompe e quindi non rompe.

E, poi, vuoi mettere, affidare il seme alla terra. Con la tua mano. Coprire il solco con terra leggera. Aspettare la germinazione con trepidazione. Ecco l'emergenza. Subitanea per certi semi, si fa aspettare per altri. Sacrabolt queste carote non spuntano mai e il prezzemolo per quale malocchio non esce da terra? Maledetto, se non salti fuori ti vango sotto.

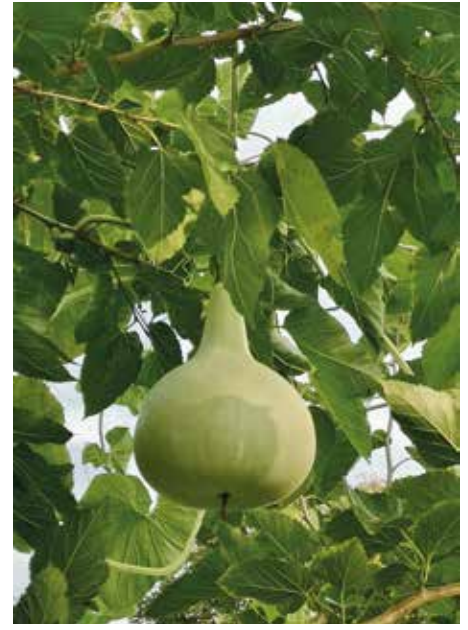
L'orto è un altro mondo, è un'altra vita.

Socialità

Certuni vanno nell'orto per socializzare con quelli che passano nell'adiacente stradina o nel vicino sentiero. Ho conosciuto persone che, stanche del lavoro routinario, andavano nell'orto solo perché, vangando, potevano scambiare qualche parola con passanti, conosciuti o sconosciuti; l'importante era che avessero qualcosa da dire, opinioni da scambiare, novità da portare. Se il vangatore era maschio e il passante femmina meglio ancora. C'era più gusto.

Ricordo Giovanni, sempre in chiacchiere con una signora dalla chioma rossa; ogni tanto appoggiava il gomito sul manico della vanga per ribadire il suo pessimismo sull'andamento del mondo. Pare anche per perorare la causa di certi suoi peraltro noti ma inconfessabili desideri.

Alcuni orti fungevano da ritrovo, normalmente per donne; un gineceo. Rammento un orto al riparo di mura,



Il quiz dello Scatolino. Non serve essere botanici per sapere che le foglie sono quelle del moraro (gelso per gli illetterati), ma il frutto non è propriamente una mora. Chi saprà sciogliere l'arcano entrerà di diritto nella Hall of Fame degli orticoltori amatoriali.

tal ricès si diceva, dove il gelo mordeva di meno, dove vi era qualche giorno di precocità rispetto agli appezzamenti all'aperto. Ebbene in quel *ricès*, nei fiacchi pomeriggi di fine inverno, col solicello *clip*, si trovavano donne giovani e meno giovani, a parlare di ortaggi, a scambiarsi esperienze, *futures* sulle sementi reciproche, immancabili accenni a comportamenti maritali, discolorie filiali, voti degli insegnanti e sospiri per amanti (le più giovani).

Poteva capitare, se passavi accanto a un orto, che il proprietario ti invitasse a visitarlo. Neppure finito di dire che usciva la moglie col vino di casa, scusandosi che era "solo" Bacò, e l'immancabile invito ad approfittare della panca mentre sullo sgangherato tavolino compariva salame con pane.

Rimembranze giovanili

Rimembranze giovanili: forse mi piaceva la nipote, ma il ricordo che mi resta è quello della nonna, la simpatica Catine, con la quale, studente di agraria, passavo le mezze ore a discutere di terra, di ledan, di condizionamenti climatici, di varietà coltivate (si diceva “qualità”, non era ancora prassi il neologismo “cultivar”), di prevenzione delle malattie, di grillotalpa, di radicchi e di patate. Un giorno mi descrisse, col linguaggio vivo, diligente e ricco di aggettivi che solo le anziane possedevano, un fenomeno che io subito tradussi con “arrabbiaticcio” e feci un figurone perché lo avevo appena letto sul libro di agronomia. Avevo 17-18 anni ed erano soddisfazioni; mi sarà anche piaciuta la ritrosa nipote, ma è il volto abbronzato e ridente di Catine che porto ancora con me.

A è tal ort!

Pure la mia famiglia, come tutte le famiglie, aveva una vicina di nome Maria. Questa viveva sola in una grande casa di emigranti, fatta per figli e figlie che non sarebbero mai tornati dal Lussemburgo dove si trovavano assieme al di lei marito. Fra la strada e la dimora aveva un bel giardino, sul retro teneva l’orto. Stile anglosassone, quindi, ma consono a una casa costruita verso la fine degli anni Cinquanta fuori paese.

Uno dei figli regalò a Maria un merlo indiano, uccello che si rende simpatico perché sa imitare qualche espressione vocale umana.

Le amiche di Maria passavano in bici davanti alla sua casa e ogni tanto, rallentando o frenando leggermente, chiamavano forte



– Maria!! –

E il merlo indiano, opportunamente istruito dal vicinato, d’acchito rispondeva:

– A è tal ort! –

Seccatori

Non è infrequente il seccamerende che viene a darti consigli, non a darti una mano. Di solito si riesce a neutralizzarlo, con le buone maniere o con le maleparole, ma talvolta, ahinoi, è una missione impossibile.

Abitavo in una casa a due piani, sotto io e sopra è arrivato un carabiniere in pensione. Dall’alto del poggiolo o della finestra mi dava consigli, mi faceva osservazioni, tentava di parare il discorso su cose che per lui erano di interesse e per me erano la negazione dell’intelletto. Erano gli anni in cui prendevano piede le tivù private e mi parlava delle tivù private. È andata a finire che ho mollato l’orto. Poi, seppur non per quel motivo (ma sarebbe stato

Divisa da orto: stafets (se non piove), grimâl (per proteggere il vestito, ma soprattutto capace contenitore), il cesto di vencs (altro contenitore indispensabile) e il fazzoletto sul capo come voleva la moda di quei tempi. Il fazzoletto non è nero tinta unita, quindi la signora è ancora giovane. La recinzione dell’orto, che ha come soluzione di continuità il cancelletto, aveva una ovvia azione dissuasiva nei confronti di certi animali, tuttavia inefficace per la specie zoologica Homo sapiens. Anni Sessanta del secolo scorso. Fotografia del fotografo di Buja Tarcisio Baldassi (1899 - 1997).

sufficientemente valido) ho traslocato. Se confinate con un vigneto e il confinante continua a sborfarci su anticrittogamici, insetticidi ed erbicidi formando una nebbiolina chimica che trascende la sua vigna e si adagia sulle vostre airole estive, alla faccia del sacrosanto dogma della proprietà privata, allora siete sfortunati. Non c’è un giudice a Berlino per la tutela dei vostri interessi, anzi della vostra salute e della vostra proprietà. Le beghe di

vicinato non portano a nulla. Se avete spazio costruite una barriera verde di latifoglie e fate circolare la voce che quel vino lì è pessimo, fa brucior di stomaco e dà il cerchio alla testa. Le calunnie a fini ecologici e igienicosanitari entreranno in una prossima enciclica e avranno *l'imprimatur* della Santa Sede.

Se, poi, la vostra vicina brucia plastica pensando di fare operazione di ordine e pulizia, e se tenta perfino di bruciare polistirolo, non chiamate la neurodeliri. Rendetevi semplicemente conto che siete, siamo, minoranza e che le idee salvifiche difficilmente raggiungono le masse.

Molto dipende dalla vostra diplomazia e dalla vostra attitudine al teatro. Se siete bravi la vicina non darà più fuoco alla plastica e alle amiche racconterà che, al di là della rete, le avete passato tanti bicchierini di cremamarsala facendole strani discorsi sulla plastica e sulla raccolta diff... diff..., insomma diffqualcosa.

Paradiso

La parola paradiso viene dal greco dove aveva il significato di 'giardino' e il greco l'ha presa dall'iraniano, lingua in cui aveva il senso di 'luogo recintato'. Sono concetti strettamente legati. Intanto il paradiso è un luogo in cui, per definizione, si sta bene. E viene immediato il richiamo al Giardino dell'Eden.

Possono visivamente avvicinarsi al concetto di paradiso come luogo gradevole, ma chiuso, certi dipinti del tardo medioevo o dell'età moderna in cui si vedono fontanelle, uccellini sui rami e giovani persone che suonano, si corteggiano e amoreggiano: siffatti luoghi devono preservare l'intimità e,

quindi, trovarsi al riparo da sguardi curiosi e indiscreti.

Nella meno idilliaca quotidianità riscontriamo differenze tra giardino e orto, ma le concezioni che sottendono variano da lingua a lingua, da cultura a cultura, cambiano nel tempo e nello spazio. Il ricco poteva, evidentemente, permettersi un giardino tutto di piante ornamentali, mentre il povero si doveva accontentare di mettere un paio di queste magari solo all'ingresso della casa. Un po' dappertutto in Europa, tuttavia, vi era promiscuità di piante alimentari e di piante ornamentali nello stesso appezzamento, e ciò almeno fino agli anni Sessanta del secolo scorso.

Il mio ricordo va, ad esempio, all'orto di una mia zia che era un vero "paradiso". Sul lato nord scorreva il *fossâl*, un fosso inerbato con acqua scorrente perenne che assicurava lo sfondo musicale così come l'alimentazione idrica delle piante durante le siccità estive. Susini e ciliegi proteggevano dalla calura e deliziavano il palato in ben noti turni stagionali. Sotto un fico dalla larga chioma molto ombreggiante vi era una panca per il riposo. Dalie (*gjorgjinis*), zinnie (*soldâts*), gladioli (*spadis*) e altre piante da fiore erano disposte in modo apparentemente casuale e costeggiavano i vialetti ai lati dei quali le regolari airole di ortaggi assicuravano alimenti sani, freschi e rinfrescanti durante l'estate, più nutrienti e da farsi prevalentemente cotti durante i mesi freddi. Il tardo autunno e l'inverno erano i periodi delle crucifere: cavoli e verze in quantità, rape per brovada e per pentola (*la cite*), *rati* (ramolaccio nero) e *bròcui* (da non confondersi con i calabresi attuali). Cavoli cappucci, verze e broccoli sono ortaggi da foglia



Gianfrancesco da Tolmezzo, recinzione e portoncino di orto, particolare di affresco (1496), chiesa di San Leonardo, Provesano.

resistenti al gelo, adatti alla cucina con (un po' di) maiale, ben forniti di caroteni, ricchi di calcio e, rispetto agli altri ortaggi, più dotati di proteine. Ciò li rende(va) perfetti per l'inverno. In quell'orto paradisiaco non mancavano i cosiddetti "autunnali" a ricordo degli affetti mancati, da portarsi nel cimitero la sera dei Defunti. Ora si acquistano dal fioraio, hanno trucidato aspetto e, per fortuna, in questo caso il nome è diverso.

Recinzioni popolari

Gli animali vaganti, un tempo assai frequenti, erbivori od onnivori, avrebbero compiuto delle stragi tra le airole. Provate a immaginare un maiale nel curatissimo orto con rape, carote e cavoli: un invito a nozze per il suino. Il suo grugno sconvolgerebbe drasticamente un terreno con tanta fatica livellato. Pure le galline possono fare danni perché sgarfano nel seminato e beccano con maggiore o minore ingordigia gli ortaggi da foglia, manifestando una autentica mania per le biete (*blede*, *menevolt*, *piés*). Le capre, curiose e dispettose, mangiano, ruminano, strassano con un istinto diabolico, e se ne fregano degli insulti,

anzi ti guardano con una espressione che vuole darti del deficiente. I gatti del vicinato danneggiano le aiole appena seminate e, se avete un capanno, state certi che gli faranno assumere gli aromi del peggior Sauvignon.

Le indispensabili recinzioni appartenevano fondamentalmente a due tipologie: la siepe viva (*cise*) e la siepe morta (*strove*). La siepe viva poteva essere formata da specie arbustive diverse. Molto frequente era il liguistro (*bàcjare*) trapiantato molto fitto, una specie di facile potatura con foglie persistenti che assicurano un buon microclima anche nell'avversa stagione. La siepe morta si poteva fare con fascine, pali e paletti, canne di mais e di sorgo (*sorgjâl*), ecc. Di solito era fitta, sia per ostacolare l'entrata di animali, sia per proteggere le piante dai venti freddi. Un po' laboriosa, ma efficace, era la recinzione fatta intrecciando rami giovani (nocciolo, gelso), lignificati ma malleabili, tra paletti saldamente interrati. Immagini di queste difese, solitamente applicate a orti di piccole dimensioni, si vedono a partire da dipinti del basso medioevo.

Baiarzo

Da queste parti la parola paradiso, pur avendo creato alcuni toponimi, non è mai stata usata per indicare l'orto o il giardino di casa (i francesi la usano per il sagrato della chiesa). Se ne impiegava bensì un'altra, di origine germanica: *bearç* / *bajarç* e simili. Nella bassa friulana attualmente indica il cortile della casa, ma nella Carnia ha ancora il suo primigenio significato, cioè quello di pezzo di terra appartenente alle pertinenze domestiche, il *compound*, dove accanto agli ortaggi si possono trovare il prato, gli

alberi da frutta e, perché no, anche alberi da legno.

Il *Vocabolario friulano* di Jacopo Pirona (1871) lo definisce "terreno erboso e chiuso, presso l'abitato", mentre per il *Vocabolario scolastico Friulano - Italiano* di Alfredo Lazzarini (1930) è "tratto di terreno coltivato, chiuso e posto presso all'abitazione". Nel *Vocabolario friulano* detto Nuovo Pirona (anni Trenta del secolo scorso) il lemma è leggermente più articolato: "Terreno erboso e chiuso attiguo alla casa. Anche terreno cinto da siepe e coltivato come un orto. In pianura usasi di preferenza *Broili*".

In una fonte di un secolo precedente, gli *Atti preparatori* del Catasto austriaco di Tricesimo (1826) l'orto viene distinto dal "bajarzo" nella descrizione della 'masseria', cioè della casa del fittavolo con le sue pertinenze: "si compone il sedime di Casa, Corte, Orto e Bajarzo, il tutto della quantità da campi 1/2 a campi 1/8". Tale fonte ci offre, inoltre, una definizione precisa: "Per Bajarzo intendesi un pezzo di terreno unito alla corte piantato con alberi da foglia, o da frutto, con viti tese in alto a rete ad oggetto di tenere sotto al fresco i Bovini nei bollori estivi, e specialmente in tempi di epizootie bovine".

Brolo, broilo

Un'altra parola che indica le pertinenze coltivate della casa è *broili*, in italiano brolo, spesso italianizzato con broilo. Nel citato *Vocabolario friulano* detto Nuovo Pirona troviamo questa definizione: "verziere, poderetto annesso alla casa, cinto per lo più da un muro, coltivato a viti, alberi da frutta ed erbaggi". Si noti la quasi obbligatorietà del muro. Vi è da dire che questo termine è, e soprattutto



La soddisfazione non è solo cromatica; vuoi mettere il sapore, le vitamine, i sali minerali, la rabbia del vicino...

era, usato nel caso di ville signorili i cui proprietari potevano permettersi di tenere filaretti di uva da tavola, piante da frutta, asparagi e carciofi assieme ad altri ortaggi di pregio e potevano, soprattutto, permettersi di mantenere un ortolano. Ora questi broli signorili sono abbandonati, ridotti a prato detto all'inglese, piantumati con specie ornamentali di solito esotiche e con sempreverdi dall'aspetto funereo. I muri, più resistenti ai cambiamenti, rimangono spesso a testimoniare un passato poco conosciuto. Chissà perché il parco e il giardino della medesima villa sono stati restaurati, attualmente vengono curati e figurano anche in qualche pubblicazione. Il brolo invece è scomparso, quasi che la roba da mangiare sia un qualcosa di cui vergognarsi. Salvo poi andare in farmacia a comprare vitamine, sali minerali, antiossidanti e fibre.

Ruberie

Il brolo, si diceva, era cinto da muro. Perché un possidente, un borghese, un marchese e un paron delle ferriere potevano permettersi il muro. Per gli altri doveva bastare una siepe, viva o morta come sopra accennato. Abbiamo altresì detto degli animali vaganti che, ignari del settimo comandamento, manifestavano una certa bramosia nei confronti delle verdure. Tra di essi va inserito, ahimè, quel bipede primate poco evoluto che si è autonominato autoincensandosi *Homo sapiens*.

Bisognerà pur rammentare che, almeno fino a un secolo addietro, le piaghe del Friuli erano, in ordine di gravità civile e di peccaminosità religiosa, la bestemmia, l'ubriachezza, la pellagra e il furto campestre. Non per nulla i Comuni avevano la guardia campestre, almeno fino agli anni Settanta del secolo scorso.

– La fame mi mosse – avrà detto il mariuolo acciuffato con due rape in mano. Aprire il cancelletto sgangherato dell'orticello del vicino era sicuramente più agevole che saltare un muro di cinta la cui altezza era solitamente ragguardevole.

Al mio paese l'ultima multa per furto di patate (flagranza di reato in una patataria sotto viti distanti dall'abitato) venne fatta negli anni Settanta. La guardia campestre aveva divisa, cintura di cuoio con pistola in fondina pure di *corean*, pelle e occhi chiari che, pur essendo un bonaccione, gli davano una inquietante sembianza da milite nordico, per usare un eufemismo.

Nell'Ottocento i possidenti si lamentavano dei continui furti con le autorità di polizia e queste rispondevano che non potevano mettere in galera tutta la popolazione.



Nei secoli precedenti non si contano i proclami, le grida, le regole statutarie, le multe, le pene comminate per il reato di furto campestre.

– La fame mi mosse – rimane l'unica spiegazione. Un giovane di oggi, allevato a merendine, soffocini e bastoncini non saprebbe neppure come si fa a svelere dal terreno un cespo di radicchio e,

Sì, cara signora – sono prodotti miei, e se li faccio io può farli anche lei –. Siamo in autunno, nel momento migliore per preparare la terra in vista delle semine e dei trapianti primaverili; cominci a vangare quel maledetto prato all'inglese.

poi, che schifo questa terra umidiccia, e poi, oddio, ci sono dei vermi e ci può

essere niente di peggio di queste viscide lumachine intanatesi tra le foglioline? State certi che le verdure olandesi non hanno viscide lumachine. La plastica non può averne.

Facciamo voti affinché non si debba tornare a siepi e muri per difendere l'insalatina. E, poi, siepi verdecamposanto e muri in cemento armato adesso ne avete a iosa per difendere non si sa bene quale privacy dagli occhi del vicinato.

Metri quadri ogni 1000 abitanti

La statistica è del 2015; non ne ho di più fresche. Ma i dati sono senz'altro ancora attuali e forse si sono volti al peggioramento.

Nella ex provincia di Udine vi erano, nel 2015, 802 metri quadrati di GDO (grande distribuzione organizzata) ogni mille abitanti. La ex provincia di Gorizia veniva subito dopo con 762 metri quadrati. Per darvi un'idea comparativa: Verona aveva 571 metri quadrati e Vicenza ne aveva 528 per mille abitanti.

Questo la dice lunga sulle preferenze dei furlani circa gli acquisti alimentari e circa l'autoapprovvigionamento regionale di frutta e soprattutto verdura. La produzione regionale di ortaggi copre solo il 18% del fabbisogno, ed è un grosso passo avanti perché fino a pochi anni addietro eravamo al 10%. Rimane comunque una cifra bassa. Tra mais, soia e seminativo in generale ci sono, in regione, oltre 100.000 ettari; quindi lo spazio non ci manca.

La pandemia non ci ha insegnato molto, della crisi climatica tutti se ne fregano, le guerre in atto saranno un brutto colpo e si continua a puntare su soluzioni tecnologiche che non verranno mai. Che faremo se mancheranno carburante ed energie varie?

Un maglione in più non basterà. Sì, ci saranno ancora schifezze a basso prezzo nei supermarket, ma serviranno solo a evitare rivolte della fame.

Anche il cosiddetto (*food*) *delivery* è in crescita esponenziale. In Italia è aumentato del 59% nel 2021 rispetto all'anno precedente, e la nostra regione non fa certo eccezione. Sì, prevale la pizza, ma è tallonata dal cheeseburger e dal cosiddetto "giapponese" (nigiri, uramaki ebiten, sashimi), seguono piatti cinesi, thailandesi, ecc. Certo che ci vuole coraggio ad affrontare tanto esotismo, non sapendo neppure chi lo fa e come e in quali condizioni.

La nostra opinione è che solo le filiere corte in agricoltura (non soltanto, ma qui si parla di ortaggi) potranno garantire un futuro, certamente non consumistico, ma almeno un piatto di lenticchie per le proteine e le insalatine per le vitamine.

La faticosa domanda

Immagino qualcuno tra il pubblico che, credendosi volpe, proferisce la solita domanda: "Ma tu...?".

Non lo lascio neanche finire e anticipo la risposta. Sì, io tengo l'orto, a *ancje avonde grant*. E l'ho sempre tenuto. Senza orto non c'è vita, sacrabolt. Poi regalo i prodotti, ma adesso non fate la fila davanti a casa. Sono solo per selezionati amici.

Fin da piccolo ho preso questa sana abitudine. Ero adolescente che, annualmente, recintavo l'orticello con la canapa. Con la canapa? Sì, con la *cjanaipe*. No, nessuno mi ha mandato l'Arma. All'epoca le sementi di *Cannabis sativa* erano in libera vendita presso Valli Sementi di Udine, pressappoco dove ora c'è la libreria Friuli. Seminavo la canapa *dulintor*, lungo



Lis patatis a tegnin il stomi, mentre la ue grispine porta tante vitamine.

il perimetro e ne nasceva una bella e alta recinzione verde che tagliavo a novembre ormai secca e incartapecorita. Lì c'era anche quel po' di passione per la storia agricola che mi porto dentro. In Friuli la canapa è sempre stata coltivata, come documentato dal diffuso toponimo *macîle* 'maceratoio'. Qualche anziano mi aveva regalato gli strumenti (il *frac*, il *sgraz*) per la sua lavorazione che, ahimè, erano di legno oramai inesorabilmente tarlato. E un tordo (*dordel*) non sarà mai volpe.

Furlan ortolan

Ricordate quel famoso slogan sul *furlan* che sarebbe *salt, onest, lavoradôr*? Ebbene, una mia zia aggiungeva ... e *pote!*

Lungi da me tanto vilipendio; dalle mie corde vi giunga una nota più ottimista e beneaugurante: *furlan, (brâf) ortolan*. Sta a voi togliere le parentesi a quel (*brâf*).

SI FA PRESTO A DIRE MUS

Gianni Colledani

Nei proverbi e nei modi di dire friulani nessun animale è più presente del *mus* anche se il primato, spesso, gli è conteso da alcuni celeberrimi domestici (cane, gatto, pecora, oca, gallina) e da altrettanti selvatici (volpe, lupo, orso) a dimostrazione che nei tempi andati gli uomini avevano una relazione molto intensa con gli animali da cui dipendevano quasi totalmente per il nutrimento e l'aiuto, animali che erano presenti nelle case, nelle stalle, nei recinti, ma anche nelle strade cittadine, oltre che nelle fitte e cupe foreste.

Ma restiamo al *mus*, l'umile, paziente e infaticabile quadrupede che nella lingua di Dante si chiama asino, somaro o ciuco e che, per una specie di affinità equina, comprende talvolta anche il mulo e il bardotto, figli rispettivamente di un asino e di una cavalla e viceversa.

Andiamo con ordine.

Dall'alba della civiltà l'asino ha svolto un ruolo molto importante nel consorzio umano. È ampiamente ricordato nei libri sacri: grazie al tiepido alito di un asino (e di un bue) Gesù è riscaldato nella mangiatoia; grazie ad un somaro Gesù infante, per sfuggire a Erode, può scappare in Egitto in braccio a mamma Maria; in groppa a un'asina entra osannato a Gerusalemme in occasione della sua ultima Pasqua.

Di tre celebri *exploit* letterari, di epoche differenti, ne è il filo conduttore: *Lasino d'oro* di Apuleio, *Sogno di una notte di mezza estate* di Shakespeare, *Storia di un asino* di Tischbein. Senza dimenticare, nel *Don Chisciotte*, il macilento Rucio, la stoica cavalcatura di Sancho Panza, il povero Platero di Juan Ramón Jiménez e la modesta e sobria Modestine di Louis Stevenson in *Viaggio nelle Cevenne*.

Sulle cattedrali di mezza Europa, Chartres in testa, l'asino, emblema



Al lavoro nei prati di Toppo

delle persone ignoranti e prive di grazia, appare nell'atto di suonare la lira o l'arpa. Appare puntualmente nelle favole di Fedro, di La Fontaine, dei fratelli Grimm. Dei musicanti di Brema è senza dubbio il protagonista più ...sonoro. E poteva mancare nelle avventure di Pinocchio? Senza contare che, come *Asino di Buridano*, è assunto a paradigma filosofico dato che - così raccontano - morì di fame non riuscendo a decidersi, in base alla dottrina del libero arbitrio, da quale tra due mucchi di fieno attingere. Poveri asini, quante magre figure! Loro così umili, docili, pazienti e intelligenti, sgobboni e resistenti sono diventati un po' alla volta nell'immaginario popolare testardi, sciocchi, ottusi e ignoranti. Chi non ricorda sui muri o sui quaderni la scritta "asino chi legge" fatta a insaputa del destinatario! E anche pigri e sfaticati, ricettacolo di ogni vizio e di ogni pecca, schiacciati dal ridicolo. Per non dire lussuriosi, perversi e crapuloni tanto che nel Medioevo gli ecclesiastici erano spesso raffigurati in forme asinine, essendo i preti, e ancor più i frati, associati proverbialmente alla libidine e alla ghiottoneria. A costruire questa sua malevola fama hanno contribuito non poco certe sue caratteristiche peculiari: il raglio prolungato e straziante *i-oh i-oh*, il pene nero ed

esageratamente dimensionato (forse che i Greci non immolavano asini a Priapo?) e le lunghe orecchie pelose e abbassate che vennero prese, erroneamente, per un inequivocabile segno di stupidità e pavidità.

Senz'altro vi ricorderete che, ancora a metà del secolo scorso, c'era qualche maestro/a che metteva in castigo dietro la lavagna gli scolari più pigri e/o di lento comprendonio con in testa il cosiddetto "cappello d'asino". Oggi, per fortuna, le "orecchie d'asino" si fanno solo ai libri per tenere il segno, atto di per sé che qualche severo censore considera come una profanazione della carta. Insomma il binomio asino-stupidità affonda le radici nella nostra più che bimillennaria civiltà, secondo stereotipi ben radicati. E pensare che la povera bestia è così mite, paziente, discreta (perfetta come si sa per *trekking* e onoterapia), e oltretutto sobria ed economica dal momento che utilizza foraggi grossolani e ha scarse esigenze alimentari.

Con l'avvento della meccanizzazione per i somari sono cominciati giorni ancor più grami e cupi. E pensare che, secondo i dati del *Censimento degli Asini* del 1918, essi erano presenti alla grande, specialmente nel Centro-Sud del Paese. A fronte dei 38666 del Veneto rispondeva la Sicilia con 205099 e la Campania con 133039.

I dati precisi del Friuli non li conosciamo (sono compresi in quelli del Veneto) ma siamo ben informati della presenza dei *mus* fin *ab antiquo* nelle nostre zone montane, specie nella Pieve d'Asio, ben nota per la sua intensa attività agrosilvopastorale. Tanto che, ce lo dice in un suo famoso verso il poeta spilimberghese Eusebio Stella (1610-1671), sarebbe difficile immaginare *cenza mus e pioris un Asin. Mus e*

pioris che, in Terra d'Asio, sono chiamati rispettivamente *coghers* e *fedes*.

Gli asini erano usati come animali da tiro, da sella e da soma, tutte funzioni che oggi fa il trattore e, soprattutto, egregiamente, l'Ape, il polifunzionale ciclomotore della Piaggio, un ...asino leggero ed economico che scende e sale con invidiabile disinvoltura per le Alpi e gli Appennini, pur senza averne l'eccezionale memoria topografica con l'apprezzata differenza che il vero *mus*, paziente, robusto, adattabile fa infinitamente meno rumore dei mezzi meccanici. Ma poteva la millenaria civiltà asinina sparire così, dagli occhi e dai pensieri di quella umana, senza lasciare qualche traccia che non fosse, per restare al Friuli, il *marcjât dai mus* di Codroipo e la *corse dai mus* di Fagagna?

L'asino, con tutti i suoi pregi e con tutte le sue pecche, è rimasto presente nell'iconografia (pittura, scultura, miniatura, intaglio) delle nostre chiese ma specialmente nel linguaggio quotidiano in forme così potenti e radicate (proverbi, modi di dire, *exempla*) che stanno a denotare la reciproca, secolare frequentazione, il contatto quasi epidermico che abbiamo avuto con questo fedele e laborioso compagno di viaggio che ha condiviso con noi bipedi la fatica delle opere e lo scorrere dei giorni. Riuscendo bellamente a sfangarsela. E tu chiamali asini! Ecco alcune delle testimonianze linguistiche più significative riferite al *mus*. Per comodità le abbiamo raggruppate per argomento:

Difficoltà

Lavorâ come un mus

Niçâ tant che la code dal mus, di cosa che si muove, oscilla senza staccarsi



Menâ il mus pe glace, essere abile e prudente nelle difficoltà

Trot di musse vecje e seren di gnot se al dure une ore al dure trop

Se tu âs un bêcut compriti un mussut, invito a un bimbo che sta per addormentarsi sulla spalla

Al dure plui il paron dal mus.

Affetto, amore

Vê la bielece dal mus, essere belli in giovane età. Dal francese *âge*, età, storpiato in *âne*, asino

A son tancj i mus che a si samèin

Mai, il mès dai mus

A Mai a vadin in amôr ancje i mus

Tombolâsi come i mus a Mai

Ancje il mus al si disgose par fâ une serenade a la sô murose

Ancje il mus al cjape su une rose pe sô murose

Biele, musse e çusse, bella ma stupida come un'asina e una civetta

Il mus al sfregole il mus, ripresa del

Asinelli e asine dell'azienda di Debora e Luca Lanfrit a Rive d'Arcano

detto latino *asinus asinum fricat*
Al mus vecju a i plâs l'erbe frescje.

Ignoranza

Tant che il mus che al mangjà il beze-dari, credendo così di essere diventato colto e saggio

Cui che a nol lei ce che al à scrit al è mus a bon dirit, chi non legge la sua scrittura è un asino di natura

Uchì al cole il mus, ovvero, qui casca l'asino

Tant che il mus cu lis bandelis, cioè una persona coi paraocchi.

Ingordigia

Tant che il mus a semule

Tant che il mus a verzis

Vê la panze dal mus

Vê la gramole dal mus

Avidità, ricompensa

Parâ su la musse, ingrandire, far lievitare il conto

Cjamâ la musse, aumentare il prezzo
Cui che al gjave i fiers al mus al merete lis brocjs, merita adeguata ricompensa chi porta a termine un'ardua impresa
Se al è un bon bocon al va in bocje al mus

Pigrizia, pazienza, stanchezza

La pazienze e je la virtût dai mus
Svuelte come un mus a cuais, troppo impacciato l'asino per rincorrere le quaglie

Eri mus, non rispondere a tono, rispondere con un raglio

Intant al crepe il mus, ovvero, campa cavallo che l'erba cresce

Plui pazient de musse di Gjobe, ricordo della ...biblica pazienza di Giobbe
Plui strac dal mus di Colau, ricordo di quando San Nicola portava i doni con l'asino. Poi, diventato Santa Claus/Babbo Natale avrebbe ripiegato sulle renne.

Necessità

A nol impuarte ce mus, baste che al puarti la cjame

Cui che al à i mus che a si ju meni a bevi
Miôr un mus vif che un dotôr muart
Peà il mus dulà che al vòl il paron

Inutilità

Tant che favelâ al mus, parole al vento
Tant che dâ sucâr al mus

A no si pos fâ cagâ il mus par fuarce, inutile chiedere a uno di fare quel che non può

Tant che ledan di mus jù pa l'aghe, cosa che si sfalda, va in rovina facilmente.

Cautela

Davant dai mus, davôr da lis vacjis e a la largje dai superiôrs, come ben sa chi ha fatto la naia negli Alpini. I

mulì scalciano, le vacche incornano e i superiori...

Tant che il mus su la glace, camminare, procedere con la massima attenzione.

Ingratitudine

Mus, tire e tâs

La scorie e je la miôr mestre dal mus, ai tempi in cui la didattica era affidata alla frusta

Cu lis pachis al capis aneje il mus

A fâ ben ai mus a si cjape scalçs

Il scalç dal mus, ingiuria estrema ricevere un calcio dalla più zotica delle bestie

Il mus al puarte il vin e al bêf l'aghe

A lavâ il cjâf al mus a si piert aghe e savon, far del bene agli ingrati è tempo perso.

Speranza, rassegnazione

Cuant che a si crôt di jessi a cjavâl a no si è nancje a mus, invito a non farsi prendere dai facili entusiasmi.

Per chiudere ricordiamo alcune definizioni come:

Il mus di cjase, lo sgobbone di casa che lavora per gli altri;

A schene di mus, riferito a strade, ponti e altre superfici convesse;

Scagn a mus (anche *cjamadôr e mamol*), scanno a tre pioli per appoggiare la gerla vuota e poi mettersela agevolmente in spalla quando è carica;

Scjale musse, scala con un piede di sostegno mobile, adatta per potare e vendemmiare;

Bancje musse, panca con sedile e morsa di legno incorporati, utilissima per sgrossare e rifinire manici di attrezzi da lavoro come pale, mannaie e rastrelli;

Musse, la gru girevole in legno delle malghe cui si appende la caldaia di rame per riscaldare il latte e farne formaggio e ricotta;

Musse, il mucchio a forma piramidale

fatto col *sorgjâl*, le canne del granoturco;

Al musse, detto di chi fa il broncio;

Sentâ a mus, sedersi di traverso in groppa a un quadrupede;

Timp mus, tempo meteo precario e grigio che tende a peggiorare;

Machine musse, macchina non all'altezza delle aspettative e delle prestazioni promesse.

Butâ in musse, detto della svangatura autunnale per arieggiare le zolle dell'orto;

Senza dimenticarci dell'ausilio mnemonico, meglio del *divertissement*, legato alla tavola pitagorica, quanto mai utile agli scolari obbligati a impararla a memoria, e in lingua italiana: 6x8, 48, asino cotto; 6x6, 36, asino che sei.

E per finire...

Meritano un cenno anche gli improbabili asini che, per la delizia dei creduloni, volano un po' ovunque in Europa e, naturalmente, anche a Spilimbergo, simpaticamente ricordati dall'insegna dell'osteria *Al mus ch'al svuale* dove spesso ci si incontra per uno spritz e una birra in piacevole compagnia.

A conclusione di questa storia asinina dobbiamo riconoscere umilmente che il *mus*, docile, mite, prudente e laborioso, pur a sua insaputa, è stato per gli umani un buon maestro.

Infatti, nonostante la proverbiale dabbennaggine e stupidità il *mus* si è dimostrato ben più avveduto e accorto di quel che si pensa. Ciò non di meno, spesso, uno sciocco viene apostrofato con il dotto epiteto di onocefalo, cioè testa d'asino. Se questo epiteto però lo scrivete, guardatevi dall'abbreviarlo con on. La cosa potrebbe ingenerare uno spiacevole equivoco e irritare la bestia che, pur bonaria di natura, è di per sé anche alquanto permalosa.

LA GIUSTIZIA DI UN TEMPO TRA CARINZIA E FRIULI

Raimondo Domenig

I moderni e puntuali mezzi di comunicazione riservano grande spazio alla cronaca nera e si soffermano, puntualmente in alcuni casi anche in modo sovrabbondante, su delitti, ferimenti, omicidi e su cruenti controversie conflittuali di varia natura. Lodano o esprimono riserve sull'intervento delle forze dell'ordine, sui rilievi compiuti, sulle autorità giudiziarie circa le indagini e sulle più o meno condivise sentenze.

Rivolgendo lo sguardo ai secoli precedenti al nostro non manca certo di imbattersi in fatti di cronaca nera, le cui cadenze si svolgevano dal punto di vista della documentazione in ambiti territoriali contenuti. La storia dei potentati del passato parla spesso di efferati delitti soprattutto in relazione a faide tra grandi e note famiglie imperanti. L'elenco di tali misfatti è lungo e conosciuto. Tutto viene puntualmente riferito da cronache del tempo e dagli scritti a noi pervenuti. Poco si sa invece di quanto accadeva in passato in ambito popolare, non meritevole di apparire nella grande storia.

Efferati esempi transfrontalieri toccano anche la Valcanale, facente parte dell'allora enclave carinziana del vescovo tedesco di Bamberga. Per vicinanza storica dobbiamo includere la Carinzia e il lembo occidentale della Carniola, rappresentato allora dal comune di Fusine in Valromana-Weissenfels. Mentre per i paesi rurali della vallata abbiamo notizie scarsissime o addirittura nulle sul tema specifico, salvo di diatribe e contrapposizioni in ambito ecclesiastico, politico ed economico, i "mercati" con privilegi di Malbor-



Stemma famiglia von / della Grotta 1608;
Das Wappenbuch C des Kärntner
Landesarchivs Klagenfurt, 1980

ghetto, Tarvisio e della signoria di Weissenfels godevano della titolarità dell'esercizio giudiziario sia "basso" per reati lievi, sia "alto" per condanne pesantissime fino alla pena di morte; in tal caso alla consegna del condannato al boia. A Malborghetto e a Tarvisio le colonne seicentesche presenti ancora oggi in piazza, illustrate già in precedenti articoli, erano utilizzate oltre che per reggere il gonfalone in occasione del mercato annuale, anche per mettere alla berlina i condannati a pene lievi. Ciascuna delle citate località aveva anche un suo luogo deputato per le esecuzioni: Malborghetto nei pressi di quello che è ora il forte Hensel, Tarvisio al confine con la frazione di Coccau e Fusine sul piccolo promontorio roccioso nei pressi del rio Nero. A provvedere alle esecuzioni tramite il boia era il titolare della signoria di

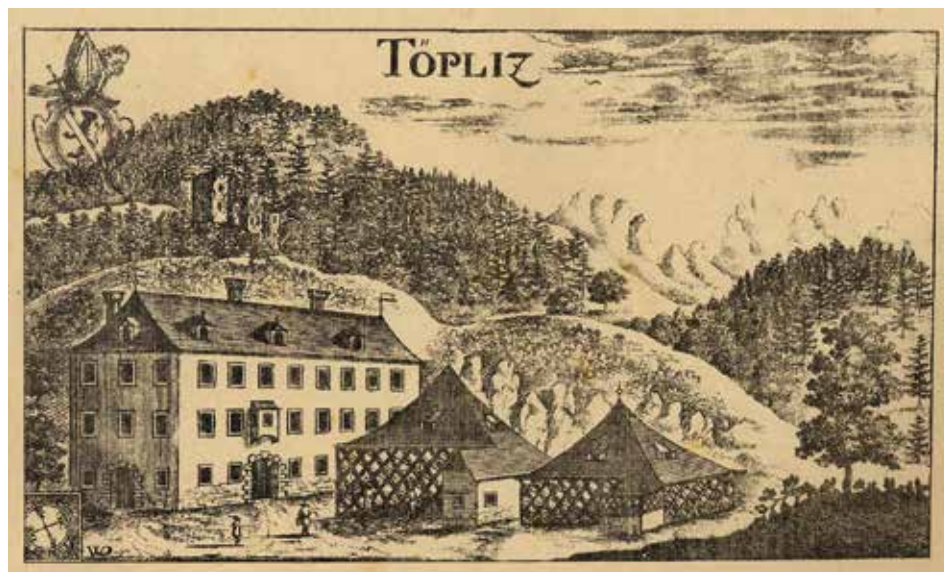
Weissenfels, estesa fin oltre l'attuale cittadina di Jesenice (Slovenia). Il rito era contrassegnato da un vero e proprio concorso di cavalieri, invitati e popolo. Weissenfels aveva il privilegio, ben remunerato, delle esecuzioni capitali a iniziare dalla consegna formale del condannato da parte dell'autorità provinciale di Villach. Come si dice, "i giudicanti se ne lavavano le mani dal lavoro sporco". Completava il quadro l'esistenza di un tribunale speciale, chiamato di "strada", con competenza di giudizio sulle controversie e sui delitti accaduti lungo la strada commerciale dal confine imperiale di Pontebba - Pontafel fino a Villach. Probabilmente la sua istituzione indicava diffuse criticità registrate sul tratto stradale.

Il mortale accoltellamento

Senza entrare in dettagli della storia più generale della giustizia sul territorio in esame, intendiamo soffermarci su un caso particolare di mortale accoltellamento, accaduto sabato 20 aprile 1577. Siamo già molto più in là dei tempi della descritta trafila giudiziaria. Il fatto ci dà l'occasione di gettare uno sguardo sull'apparato giudiziario allora vigente e su un singolare tentativo di risoluzione della vertenza.

La vicenda riguarda un ricco proprietario di fucine di lontane origini lombarde, Hans o Zuan Della Grotta, padrone di fucine per la lavorazione del ferro carinziano a Malborghetto, dove risiedeva nella casa avita e a Ober e Unter Fellach, nei pressi di Villach. Era un sabato di primavera e quell'uomo "borghese o cittadino", facente parte del ceto appena superiore al semplice suddito, ma nomi-

nativamente non elevato nella scala dei titoli nobiliari in vigore. L'uomo si trovava nella località termale di Warmbad, anticamente chiamata Töpliz, per la cura del proprio corpo o solo per rigenerarsi dalle fatiche dell'impegno lavorativo e del vivere. Le terme erano conosciute fin dal tempo dei romani e sono tuttora rinomate e frequentate anche da numerosa clientela italiana¹. Dopo il godimento dell'acqua termale calda, sulla via del rientro a casa accadde il fattaccio. Il borghese aveva fruito di una vasca singola, mentre gli avventori comuni ne dovevano usare una seconda in modo promiscuo. Appena giunto in strada, o forse già alle terme, venne investito da insulti da un cliente della vasca comune, forse anche in riferimento al privilegio riservatogli, l'uso della vasca singola. Si chiamava Christof Fercher, figlio di un religioso della città carinziana indicato dai testi come iracondo e attaccabrighe. Dopo abbondanti bevute probabilmente di birra, questi iniziò a insultare il borghese con insistenti frasi ingiuriose e di sfottò. Le reiterate provocazioni innescarono la rabbiosa reazione del Della Grotta. Mentre Fercher cercava di difendersi con un asse di legno strappato da un recinto, il dileggiato borghese estrasse il suo spadino, arma e ornamento in possesso². Passò in modo inevitabile nel ruolo di colpevole per aver provocato con un fendente una profonda ferita a una coscia dell'avversario. Il sangue sgorgava copioso e inarrestabile dalla ferita, tanto che la vittima, benché soccorsa da persone presenti, morì dissanguata da lì a poco. Prima che ciò accadesse



un cugino del borghese, li presente, gli fornì un cavallo, con il quale l'assassino fuggì al galoppo. Dove poteva dirigersi per sfuggire alla giustizia imperiale, se non facendo perdere le tracce oltre il confine di Pontafel nel vicino territorio veneziano³. L'arciduca Carlo d'Asburgo, interessato per via giudiziaria alla vicenda, gli riservò un salvacondotto di tre mesi di libera circolazione in territorio carinziano, per dargli la possibilità di giustificare l'accaduto presso i membri giudicanti del tribunale di Villach. Lui, però, non si presentò, nonostante il ruolo di borghese gli imponesse per giuramento di non esercitare vendetta e ad astenersi da ulteriori scontri.

La sentenza mai scritta

L'omicida rimase nascosto per quasi cinque anni in Italia presso amici e parenti, con ogni probabilità nella zona friulano-veneta. Durante il lungo periodo di latitanza accadde qualcosa di importante in favore della difesa dell'accoltellatore. I famigliari del Della Grotta di

J.W.Valvasor, *Topographia Archiducatus Erz=Herzogthums Kärndten*, Nürnberg 1684; Töpliz - Warmbad, fig. 194.

Malborghetto e/o di Villach trovarono una conciliazione con i parenti della vittima. La giustificazione dell'accaduto venne stesa per iscritto con la frase di sintesi dell'accaduto: *"Per fatalità divina, d'ispirazione del nemico e del diavolo cattivo!"*. Ci sarà stato quasi certamente un esoso indennizzo in denaro o, con minore probabilità, un'altra compensazione. Ad ogni modo si dice: *"Pecunia non olet!"*, ovvero il denaro non ha odore. L'atto di conciliazione era stato regolarmente attestato da alcune *"distinte persone della Valcanale"*. Il tribunale di Villach aveva pur sempre ancora giacente sul tavolo il "fascicolo" dell'inchiesta giudiziaria, contenente gli interrogatori sui fatti di due testimoni e dello stesso oste delle terme. Al rientro in territorio austriaco dopo la lunga latitanza, probabilmente ritenendo che la giustizia si fosse dimenticata di lui



o di venire comunque assolto in base al documento di conciliazione, Zuan Della Grotta fu arrestato per “*non aver dimostrato sufficientemente la sua innocenza*”. Il processo continuò in ultima istanza presso il rappresentante di Bamberga in Carinzia, il cosiddetto “*vicedomino*” risiedente nel castello carinziano di Wolfsberg. Come finì la storia non è documentato.

Le varie annotazioni d'archivio sulla famiglia Della Grotta, in particolare di un dirigente dell'archivio a Vienna discendente degli Zenegg, riferiscono che il reo fu diseredato e indicato anche come eretico, termine non appropriato, in quanto credente cattolico. Una bella lapide funeraria di Hans Della Grotta del 1611 si trova, assieme ad altre di suoi famigliari, all'interno della chiesa di Malborghetto. Va tuttavia considerato la “*pecora nera*” della famiglia per non aver osservato il già menzionato giuramento. Espulso

dalla famiglia e diseredato, i parenti non ne risentirono nell'ascesa nella scala delle nobilitazioni in vigore nel periodo storico, rivestendo le cariche di baroni e di conti.

Note:

- 1 *L'acqua termale ha effetti benefici per il sistema muscolare e scheletrico e per il benessere dell'organismo, funge da antinfiammatorio e analgesico, riduce lo stress e fa bene alla circolazione sanguigna.*
- 2 *Il ridotto coltellino da tasca, retto da una catenina, era uno degli strumenti multiuso dei maschi adulti della valle fino al secolo scorso.*
- 3 *Era forse la prima volta che Zuan Della Grotta si serviva di quella via di fuga. Lo rifece nel 1598 come scriveva in una lettera ai superiori Don Salvatore Secreto, pievano cattolico del paese con le parole: “Huomo inhumanissimo senza legge alcuna et sempre è stato traditor di quelli che gli haveano fatti favori et salvatogli anco la vita”. Accadde in occasione di feroci contrasti per motivi religiosi con le famiglie borghesi malborghettane Paul e Zenegg, professanti il credo protestante, in cui le armi a canna lunga (mit langem Rohr) sue e dei suoi sgherri minacciarono di morte chi non condivideva il credo religioso.*

A sinistra - Casa Della Grotta a Unter Fellach nel 1907.

A destra - Particolare di illustrazione della lavorazione del metallo sotto l'occhio vigile del padrone. G. Agricola, *De Re Metallica Libri XII 1556*; ried. VDI Verlag Düsseldorf 1978, p. 452.

BIBLIOGRAFIA

Lettere di Pre Salvatore Secreto, Malborghetto 1390-1727, Parrocchia e Confraternita, Arch. Arcivescovile e Capitolare, Udine. Memoriale su eretici e luterani a Malborghetto di Giovanni della Grotha al Beatissimo Padre, ACAU, api, Carinthia Arcidiaconato fasc. Malborghetto, anno 1589?

Neumann W., Estratto della storia di Warmbad 1445-1798 del Consigliere aulico, cronaca di Warmbad, 2000, pp. 36-38.

BAMBINI AGGRESSIVI O CUCCIOLI CHE SI DIFENDONO?

Paola Cosolo Marangon

L'aggressività è un'energia, una forza vitale presente nel bambino sin dalla nascita, quindi ancor prima che possa esprimere i suoi impulsi intenzionalmente.

Donald Winnicott

Quando parliamo di aggressività non sempre abbiamo le idee chiare, la confondiamo con la rabbia, con la violenza, con l'aggressione. Credo sia molto importante riuscire a dare il corretto peso alle parole e quindi utilizzare un vocabolario condiviso per consentirci di osservare il bambino appiccicare inutili appellativi.

Il termine aggressività deriva dal latino *aggredior* (*ad-gradior*) il cui significato, dal punto di vista etimologico, appare molteplice. Il verbo *gradior* significa "andare", "avanzare", oltre che "attaccare". La preposizione *ad* indica "contro", ma anche "verso", "allo scopo di". Il significato del termine, quindi, non è solo "attaccare", ma anche "andare verso", "intraprendere", "cercare di ottenere".

Quando parliamo di aggressività parliamo di una predisposizione del comportamento, una caratteristica congenita che rende più rapido l'apprendimento di un determinato comportamento. Ognuno di noi nasce con una carica di aggressività che, se andiamo a leggere il comportamento animale, è senza dubbio una sorta di salvavita. Il contesto in cui un bambino cresce e l'ambiente in cui vive creano il terreno fertile per sviluppare questa predisposizione. Ma ho parlato di comportamento animale, vediamo da dove deriva questo primo elemento.

Aggressività animale

Uno dei grandi studiosi dell'aggressività animale è stato l'etologo Konrad Lorenz

che in un suo libro del 1967 sosteneva che l'istinto aggressivo e combattivo ha la funzione specifica di garantire la sopravvivenza dell'individuo e della specie. A detta degli etologi l'aggressività non è un male per l'animale, anzi, è una componente fondamentale per consentire di tutelarsi.

Secondo Lorenz l'aggressività è un istinto animale innato (come la fame, la sessualità e la fuga) che svolge una funzione fondamentale per l'adattamento della specie e, in questo caso, si ricollegava a quanto diceva anni prima Darwin nella sua teoria evuzionistica. Esaminiamo il tipo di aggressione che più interessa in questo discorso, cioè quella che si manifesta all'interno della specie: l'aggressione intraspecifica. Nel mondo naturale sono presenti comportamenti aggressivi anche tra specie diverse, atti magari alla difesa dal predatore e al mantenimento delle risorse comuni ma, quando si parla di aggressività, si considera generalmente il comportamento aggressivo che osserviamo tra i membri della stessa specie. Limiteremo il discorso a due categorie fondamentali: l'aggressione per competizione, che si esprime nei casi in cui esiste un conflitto per l'accesso a una risorsa, e l'aggressione protettiva, che consiste nella difesa della prole, di sé stessi o di un gruppo sociale. Gran parte del comportamento aggressivo animale è ravvisabile nel contesto della riproduzione.

Mi sembra interessante leggere la distinzione che Lorenz fa dell'aggressività animale distinguendola in tre punti, l'aggressività del predatore verso la preda, la reazione della preda verso il predatore e la "reazione critica" di chi, attaccato da un nemico più forte, reagisce con la forza della disperazione

attaccando a sua volta.

La gran parte degli atteggiamenti aggressivi dell'animale viene utilizzata per la conservazione del territorio in modo da consentirgli di svolgere tutte quelle attività fondamentali per la sua sopravvivenza, cacciare, nutrirsi, nidificare, mettere al mondo la prole. Vi è una particolare forma di aggressività che avvicina in maniera sorprendente i comportamenti del cucciolo animale a quelli del cucciolo d'uomo: l'aggressività da paura.

È tipica del cucciolo la tendenza a sviluppare paura verso situazioni nuove o di fronte a persone estranee: solitamente questi comportamenti sono acquisiti dai genitori o maturati all'interno di un determinato ambiente sociale. L'aggressività da paura può essere il risultato di una scorretta socializzazione o di un relativo isolamento dell'animale durante la sua "infanzia", oppure conseguenza di un'esperienza traumatica: il soggetto può sviluppare aggressività da paura ogni qual volta si ritrovi a vivere un'esperienza simile a quella sgradevole vissuta in precedenza. Per esempio cani o gatti che sono sottoposti a terapie mediche dolorose, ripetutamente o per lunghi periodi, possono sviluppare aggressività da paura quando sono nuovamente avvicinati dal veterinario. Anche punizioni inappropriate da parte del proprietario possono causare aggressività da paura, e talvolta questa può essere l'unica risposta che l'animale ha imparato a mettere in atto.

Per l'animale l'aggressività da paura è fortemente legata alla componente appresa, cioè alle esperienze vissute in precedenza che resisteranno a lungo nella memoria dell'animale. È interessante anche notare quanto si

avvicini l'atteggiamento animale a quello infantile, in situazioni di paura, da un iniziale ritrarsi a un attaccare nel momento in cui non si ravvisano altre possibilità. Penso al bambino che si nasconde, abbassa la testa, stringe gli occhi e, se sollecitato, parte all'attacco con calci e pugni. E rivedo il gattino che tenta di sfuggire, ma se non ha un luogo dove nascondersi soffia, tira fuori gli artigli, tenta di mordere; tutto ciò perché non si sente sicuro o ha paura che qualcosa gli accada.

Continuando nell'esplorazione dell'aggressività animale, anche quella indotta da stress o nervosismo è degna di nota. Gli animali che vivono in condizioni molto stressanti sono più inclini all'aggressività rispetto a quelli che vivono in un ambiente tranquillo. Lo stesso possiamo notare nei bambini, quando vi siano condizioni stressanti (poche ore di sonno, ritmi concitati, continui sbalottamenti a destra e a sinistra) favoriscono comportamenti di tipo aggressivo.

E che dire dell'aggressività territoriale? I gatti, ad esempio, hanno un comportamento spiccatamente territoriale, in misura assai maggiore dei cani. *L'aggressività territoriale* si manifesta quando un gatto sente il proprio territorio minacciato o invaso da un intruso: a seconda del luogo dove gli è permesso spaziare, può considerare di sua proprietà la poltrona preferita o l'intero caseggiato. Le femmine possono essere territoriali tanto quanto i maschi. Per chiudere (anche se ci sarebbe ancora tanto da dire) la breve carrellata sull'aggressività animale, cito *l'aggressività reindirizzata*. Si tratta di un comportamento aggressivo diretto verso un antagonista che non l'ha inizialmente suscitato, ma che funge



I gatti hanno un comportamento spiccatamente territoriale.

per così dire da 'capro espiatorio'. Ad esempio: un gatto domestico scorge dalla finestra chiusa un gatto estraneo avventuratosi in giardino; non potendo attaccare l'intruso, sfoga la frustrazione accumulata verso un soggetto più alla portata, gatto o altro animale di casa. Questo tipo di aggressività include un modello di comportamento sia offensivo che difensivo.

Non viene in mente qualche cucciolo d'uomo che, non potendo ottenere un qualcosa desiderato sfoga la sua frustrazione su di giocattolo, sfasciandolo?

Assonanze tra comportamenti animali e umani ne possiamo trovare a bizzeffe. Comportamenti di bambini e bambine possono essere molto simili a quelli dei loro colleghi cuccioli e questo credo sia molto affascinante. L'etologia, come dicevo prima, ha dato una mano a comprendere molti atteggiamenti umani, soprattutto infantili.

Aggressività infantile

Siamo soliti etichettare i bambini come aggressivi quando esprimono le loro emozioni in maniera piuttosto importante. Il bambino o la bambina che risponde in maniera fisica, pretende una cosa, un oggetto, un giocattolo, lo strappa di mano al compagno; un

bambino o bambina che dà uno spintone o morde o tira i capelli. Sono questi i comportamenti che spingono educatori e genitori a definire aggressivo un bimbo.

Anche per l'infanzia vale il ragionamento fatto per i cuccioli di animale. Si tratta di una predisposizione del comportamento, cioè caratteristica congenita o genetica che rende più rapido l'apprendimento di un comportamento. Ambiente e contesto creano il terreno fertile per sviluppare questa predisposizione.

Dove cresce il bambino, a contatto con quali situazioni, come si comportano gli adulti con lui/lei, come vede comportarsi gli adulti. Lo sviluppo dell'aggressività può portare a utilizzare modalità aggressive, dettate spesso da un senso di impotenza a gestire le situazioni. Tipico esempio è quello della collera. Per dirla con la psicoterapeuta Isabelle Filliozat: "La privazione, la non soddisfazione dei nostri desideri, la frustrazione delle nostre attese, generano collera, la sua funzione è quella di ristabilire l'unità minacciata dalla prospettiva della mancanza".

L'aggressività dunque è una sorta di valvola di sfogo che il bambino attiva quando non si sente a proprio agio. Il come la attiva dipende dagli apprendimenti avuti nel corso del tempo, dal contesto familiare e sociale, dai comportamenti attivati dagli eroi dei cartoni animati.

Alcuni episodi aggressivi possono essere catalogati a partire da alcuni moventi, come suggerito da Susan Isaacs:

Movente del possesso

Movente del potere

Movente della rivalità

Sentimenti d'inferiorità, o di superiorità, o di ansietà generale.

Per quanto riguarda il movente del possesso, ogni bambino o bambina piccoli rispondono al desiderio di possedere in maniera esclusiva un giocattolo, oppure di assumere un determinato ruolo. È fisiologico che nel momento in cui vi siano impedimenti al raggiungimento di quell'obiettivo, si verifichi un comportamento di tipo aggressivo. Lo stesso dicasi per l'attesa del proprio turno. Quando un bambino sta giocando con un oggetto e un altro bambino lo vuole, serve a ben poco sottolineare che si può fare un po' per ciascuno, che si aspetta il proprio turno. I bambini non sanno attendere o, meglio, l'attesa viene percepita come interminabile.

Per il potere il meccanismo è un po' diverso: il bambino in qualche misura si sente autorizzato a restituire ciò che gli è stato fatto e, per reagire a interferenze di altri, si oppone e tenta di avere la supremazia sul gruppo o su di un compagno o compagna, talvolta anche nei confronti di un adulto. Come dire: il bambino vorrebbe avere lo stesso potere che qualcun altro sistematicamente esercita su di lui, ad esempio un'educazione eccessivamente autoritaria, una punizione corporale o cose del genere. Per quanto riguarda la rivalità, Susan Isaacs definisce "gioco sperimentale" quello che fa il bambino che si inserisce nel gruppo di pari, si attiva sperimentandosi e lo fa spesso attraverso il litigio, lo spintone, la tirata di capelli. È un meccanismo di potere e sovente viene interpretato come "maleducazione". Ogni altro compagno o compagna può essere visto come rivale, fintanto che l'acclimatamento avviene. L'ostilità del bambino si evidenzia maggiormente in presenza di un adulto affettivo, quale può essere la mamma o il papà o l'educatrice di riferimento. Potenzial-

mente, al di sotto del secondo anno, la dipendenza del bambino dall'affettività adulta fa sì che veda ogni altro bambino come potenzialmente pericoloso. È più facile che i bambini provino simpatia per bambini più grandi di loro; in tale situazione la minaccia diminuisce.

Diverso è il caso di mamma e papà: il bambino spesso esprime una grande gelosia e fa di tutto per separarli in sua presenza, cercando di attirare l'attenzione a ogni costo. Vorrebbe essere l'unico a possedere la mamma (o il papà); questo tipo di ostilità si esprime in maniera aggressiva, non avendo il bimbo altri strumenti per dichiarare il suo bisogno di possesso esclusivo.

Per l'ultimo movente, quello dell'inferiorità, il bambino attiva di frequente comportamenti paradossali: più si sente inferiore e più tenta di affermarsi aggressivamente come superiore.

Al nido vediamo la tendenza dei bambini a distruggere ciò che fanno i loro piccoli compagni, una torre di cubi, una fila di palle, qualche disegno o lavoretto.

Il sentirsi inadeguato, insicuro, frustrato per non saper fare le cose come gli altri fa sì che scatti un'aggressività molto forte che si esplicita in aggressioni dirette verso i compagni o verso i loro manufatti.

È interessante sottolineare come, in casi come quello appena accennato, gli attacchi aggressivi non siano collegati a un fatto concreto, ma alla percezione di sé del bambino e al contesto circostante.

Le forme dell'aggressività infantile

I morsi vengono messi in atto soprattutto da bambini e bambine al di sotto dei 24 mesi, mentre i bambini che adorano sputare sono generalmente più grandi. Ci sono poi calci, tirate di capelli, manate, sberle, danneggiamenti di



Disegno di G. Liusso per l'almanacco *Avanti cul brun!* dell'anno 1940.

oggetti fatti da altri bambini e bambine, sottrazione ad altri di oggetti con cui stanno giocando, lanci di oggetti... mentre con l'avanzare dell'età possono proferire minacce ed espressioni verbali più o meno colorite.

La domanda che, come educatori, abitualmente ci poniamo, è sempre quella: che cosa fare di fronte a comportamenti aggressivi? Lasciar fare? Punire? Spiegare? Coccolare? Mettersi dalla parte della vittima ignorando il bimbo che aggredisce? La psicanalista inglese Susan Isaacs suggerisce: "Un adulto che deve stare con dei bambini non può spogliarsi dell'autorità di cui gode con un atto della propria volontà, né creare delle condizioni così libere da annullare il suo prestigio di adulto". Sono trascorsi un bel po' di anni da quando sono state scritte queste parole, ma ritengo che siano ancora e sempre valide.

L'adulto non può far finta di non vedere, non può lasciarsi mettere i piedi in testa, ma deve saper creare quei contesti tali per cui un bambino non si senta giudicato ma compreso, non si senta "sbagliato", ma semplicemente bambino uguale agli altri con un comportamento non adeguato. È importante esserci come adulti, "vedere"

i bambini e non guardarli soltanto, far sentire la nostra presenza e vicinanza. Gli episodi di aggressività vanno gestiti e contenuti da parte dell'adulto, senza atteggiamenti repressivi: è questo il modo migliore per aiutare il bambino a conoscere i suoi impulsi. In un prossimo capitolo daremo indicazioni pedagogiche sul che cosa fare in situazioni specifiche. Non dimentichiamo che spesso il bimbo ha paura delle proprie reazioni, dei propri comportamenti ed emozioni.

Aggressività ed emozioni nel bambino

Abbiamo visto che l'aggressività infantile viene scatenata da alcuni moventi particolari e le emozioni sono strettamente collegate a questi fenomeni. Un bambino frustrato si esprime sovente attaccando, così come un bambino arrabbiato, in preda alla collera o un bimbo che si sente inadeguato o a disagio per qualche motivo. Le emozioni dei bambini sono un universo spesso inesplorato da parte dell'adulto. Uno degli errori che vengono fatti è quello di sovrapporre l'emozione infantile a quella adulta, dimenticando che lo sviluppo cerebrale di un adulto è già completato mentre quello di un bambino è in fase di costruzione.

Le neuroscienze ci vengono in aiuto per darci alcune indicazioni specifiche. "La maturazione della corteccia orbito-frontale è un processo complesso che dipende sia dallo sviluppo del sistema nervoso infantile, sia dalle esperienze vissute dal bambino". Al di sotto dei 5-6 anni il bambino e la bambina non sono in grado di gestire i propri impulsi, urlano per divertimento anche se non ci sono apparenti motivi, hanno paura di cose apparentemente sciocche, fanno capricci per raggiungere



Bambino arrabbiato, disegno di C., cinque anni.

obiettivi istantanei (farsi acquistare un giocchino, un gelato, andare al parco), dicono le parolacce e più sono "sporche" più sembrano divertirsi.

Un bambino di questa età non può padroneggiare la sua parte emotiva, pertanto può utilizzare modalità aggressive per esprimere le proprie emozioni, può lanciare oggetti, picchiare, rotolarsi sul pavimento. Sono atteggiamenti consueti che vengono dettati da impulsi incontrollati (e incontrollabili).

Non si può pretendere di "far ragionare" un bambino così piccolo, si può solo gestirlo, aiutandolo a stare dentro questa emotività a volte dilagante.

Oltre alla corteccia prefrontale Alberto Oliverio ci ricorda che è interessata anche l'amigdala, responsabile di scatenare reazioni più o meno violente nel momento in cui subentra la paura apparentemente scollegata da fattori concreti. "Nel bambino piccolo l'amigdala ha dunque il sopravvento sulla corteccia: ma l'amigdala è anche in grado di memorizzare, sia pure in forma inconscia, le esperienze negative. È per questo motivo che le reazioni degli adulti ai capricci violenti dei bambini non devono contribuire a generare ulteriore paura e amplificare le reazioni

emotive dei piccoli".

Mi pare importantissima questa sottolineatura sul comportamento adulto in risposta ad atteggiamenti aggressivi infantili. L'adulto dovrebbe essere in grado di comprendere lo stadio di maturazione del bambino ed essere in grado di dare risposte sufficientemente buone che fungano da elemento imitatorio, per far fare esperienze importanti per l'apprendimento e la crescita del bambino. Rispondere aggressivamente significa autorizzare l'aggressione, rispondere con indifferenza significa allontanare emotivamente il bambino, rispondere con una sberla o una punizione significa non essere in grado di accettare l'emozione forte di un piccolo.

Conoscere lo sviluppo emotivo di un bambino può aiutare noi educatori e genitori a dare risposte adeguate e a non pretendere cose che i bambini e le bambine non sono in grado di dare.

Bibliografia:

- Konrad Lorenz, *L'anello di Re Salomone*, traduzione italiana di L. Schwarz, Adelphi, Milano, 1967. pagg. 173-174.
- Susan Isaacs, *Lo sviluppo sociale dei bambini*, La Nuova Italia, Firenze, 1967.
- Melanie Klein, *La psicoanalisi dei bambini*, G. Martinelli & C., Firenze, 1988.
- Isabelle Filliozat, *Le emozioni dei bambini*, Pickwick, Milano, 2014.
- Françoise Dolto, *Come allevare un bambino felice e farne un adulto maturo*, Mondadori, Milano, 1992.
- Silvia Vegetti Finzi, Anna Maria Battistin, *A piccoli passi*, Mondadori, Milano, 1994.
- Anna Freud, *Normalità e patologia del bambino*, traduzione italiana di L. Schwarz, Feltrinelli, Milano, 2018.
- Temple Grandin, Catherine Johnson, *La macchina degli abbracci. Parlare con gli animali*, traduzione italiana di Isabella C. Blum, Adelphi, 2007.
- Alberto Oliverio, *Geografie della mente*, Raffaello Cortina, Milano, 2008.

GIUSEPPINA LESA

Isolina Mariotti

Sono stralci di pensieri che pulsano e che lei fa vivere, di volta in volta, attraverso il linguaggio più adeguato, i lavori di Giuseppina Lesa. Quelle che ne derivano sono immagini scarse, a volte appena accennate ma non prive di voce. Chiedono, domandano, tendono a riunirsi in un solo unico interrogativo che si pensa non possa avere risposta. Ma la vita è un continuo divenire. E non si crea, la nostra realtà, incessantemente attraverso i pensieri, i gesti, attraverso noi? La verità deve essere necessariamente semplice, essenziale e forse la si potrebbe trovare proprio tra tutte le domande che l'uomo si pone, se fosse in grado di lasciarsi andare e ascoltare. Giuseppina lo sta già facendo. Gli interrogativi sull'esistenza, una costante nella sua vita, non sono più così impenetrabili, i veli si stanno dissolvendo. Grazie al suo lavoro personale e all'attuale tempo terreno, difficile, ma ricco di opportunità per la nostra crescita.

Buongiorno Giuseppina, benvenuta, sono felice di conoscerla. Lei è pittrice, scultrice, incisore. Giusto? Ma forse anche altro.

Buongiorno, sì, anche altro.

Per quello che riguarda le sculture ne creo solo di piccole. È una passione che è venuta strada facendo.

Anche il mosaico è entrato a far parte della sua vita ultimamente.

È una meraviglia fare il mosaico perché, come anche l'incisione, è una tecnica che induce alla pazienza, e poi il taglio delle tessere, la loro messa in opera...è stata una bellissima esperienza. Ogni tanto lo faccio. Non spesso. Ho sempre voluto imparare tutte le varie discipline che ho incontrato nella vita.



In cosa consistono le sue piccole sculture?

Sono di dimensioni ridotte perché non superano i cinquanta centimetri. I soggetti sono vari. I materiali che uso sono la terracotta, il legno e anche il gesso. I miei lavori seguono quasi sempre degli argomenti. Di solito sviluppo le tematiche finché mi pare di esaurire quello che ho da dire su di loro. Posso impiegare anche due o tre anni e lo faccio con più di una tecnica. Il tema del calice per esempio, è stato sviluppato sotto forma pittorica, scultorea e di incisione. Per quello della germinazione ho usato la forma pittorica e la scultura. Dipende.

Lo fa perché è curiosa di vedere la resa e la differenza di uno stesso lavoro nelle varie tecniche?

Non è una curiosità, è solo un modo per esprimere con materiali diversi quello che voglio dire. È una cosa naturale, però. Alle volte non lo faccio. Il tema del viaggio, per esempio, metafora del viaggio della vita perché tutto si focalizza sul tema umano, sulle domande che l'uomo si pone al riguardo, è realizzato soltanto su carta scenografica lavorata con la china. È stato un

lavoro bellissimo anche se fatto in un periodo buio della mia vita; ma quel lavoro mi ha aiutata ad andare avanti. Devo dire che l'arte è sempre stata un grande supporto, mi ha dato e mi dà tanta forza.

L'arte è un po' il suo rifugio.

Absolutamente sì, rifugio per il pensiero; luogo dove rielaboro tutto quello che la vita mi fa vivere. Non è un rifugio tanto comodo. Mi costringe a entrare dentro ciò che sto vivendo per comprenderlo meglio, perché a volte non basta solo viverla, l'esperienza. In questo l'arte visiva e la scrittura mi aiutano davvero molto.

Nella sua vita anche la scrittura ha un posto importante, mi sembra.

Lo ha sempre avuto. Sin dalla prima mostra, nel 1979, ho affiancato le arti visive allo scrivere, per fissare dei pensieri, dei concetti. Poi questi quaderni, che continuo a riempire ancora oggi, sono rimasti lì fino al 1999, quando l'editore Campanotto mi comunicò che stava cercando artisti che, alla pittura, univano anche le loro impressioni, sotto forma di diario, per la creazione di una collana "Carte nascoste". È così che quei diari, sulla vita e sull'arte, sono stati pubblicati nel 2000 e nel 2006. Da sottolineare che tutto quello che scrivo non è mai finalizzato a una pubblicazione.

Nell'autunno del 2023 dovrebbe realizzarsi la stampa di altri scritti sempre relativi a esperienze di lavoro e di vita, ma sarà molto più corposa delle altre perché comprende un periodo di almeno quindici, sedici anni. Più tardi c'è stata la poesia. Neanche quella era in preventivo. Quando il mio scrivere diventava via via sempre più essenziale, asciutto, solo parola, le piccole frasi sono diventate versi.

Così ho cominciato a pubblicare anche raccolte poetiche e le dirò che oggi, concedo più tempo alla scrittura di quello che concedo alle arti visive anche se, comunque, continuo a dipingere. Non ho però sviluppato altre idee dopo quella del periodo del Covid.

Ho letto alcune sue poesie. Si sente che per lei è una cosa importante. Va in profondità quello che scrive.

Grazie, questo mi fa molto piacere. Io dico sempre che si scrive per se stessi e si è anche abbastanza egoisti nel farlo perché, quando lo si fa, si sta bene. Però, poi, se questi pensieri arrivano a qualcun altro, a qualche altra anima, ben venga, diventa una condivisione.

È uno scopo raggiunto.

Sì, anche se non parte con un obiettivo prestabilito, se questo accadrà sarà certamente una buona cosa. Diceva Domenico Zannier, un sacerdote, ma anche un grande critico letterario, che l'arte non dovrebbe mai avere uno scopo di per sé e che è nel momento in cui il fruitore riesce a cogliere e ad accogliere qualcosa, che questa acquista una funzione sociale e diventa universale.

La sua storia all'interno del mondo artistico da dove parte?

Ho sempre dipinto, sin da bambina. Ricordo che mia madre, dato che lavorava, lasciava me e i miei due fratellini dalle nonne, io dalla nonna materna e loro da quella paterna. È stato un bellissimo periodo, stavo bene con lei. Vicino a casa della nonna abitava una mia zia, oggi ha più di novant'anni, una zia che un giorno, mi portò una scatola di pastelli. Sei pastelli, all'epoca non c'erano pennarelli o altro, e ho cominciato a disegnare.

La prima cosa che ho fatto è stato ricopiare una rosa. Ho questa imma-



gine, fissa nella mente, posso dire di aver scoperto il colore, ma ancora più il disegno, in quel periodo. Andavo alla scuola materna. In seguito avrei voluto fare le scuole d'arte, ma come succedeva un tempo in cui si obbediva ai genitori, ho frequentato scuole commerciali, e le ho fatte anche bene, devo dire. Sono riuscita comunque a riscattarmi, ho frequentato corsi, ho studiato e verso i vent'anni ho iniziato seriamente la mia attività.

Lei insegna o ha insegnato?

Sono stata educatrice nelle scuole. Insegnavo ai ragazzi portatori di handicap, l'ho fatto per trent'anni. È stato un lavoro che mi ha dato moltissimo. Anche io spero di aver dato perché ho messo tutta me stessa in quello che facevo, ma ciò che ho ricevuto da loro è stato davvero tanto, soprattutto in termini di affetto. Alzarsi la mattina e sapere che qualcuno ti sta aspettando è una grande cosa. Ho iniziato a insegnare alle elementari, poi alle superiori di primo e secondo grado. Erano ragazzi con handicap non gravissimi, ma per me è stata una esperienza forte, formativa. C'è stato un grande



lavoro perché ho dovuto rendere il mio linguaggio comprensibile e l'ho fatto usando le immagini, entusiasmante!

Lei ha creato una scuola, mi sembra? No, forse un laboratorio.

Lo chiamo laboratorio, in effetti è una stamperia d'arte che ho aperto dopo aver frequentato, nel 1990, l'Accademia Raffaello di Urbino e dove ho tenuto corsi di disegno, pittura e, soprattutto, incisione calcografica che ho portato anche nelle scuole ottenendo un buon successo. Con il Covid mi sono fermata, dovrei riprendere.

Vedremo se ne avrò voglia. Devo capire dove sono e dove sono arrivata. Ora sto facendo una vita abbastanza solitaria, di studio, di lettura e di scrittura. Il periodo della pandemia è stato pesante a livello sia psicologico che interiore. Mi è arrivata come un'onda e ci sono ancora dentro.

E non la stimola quest'onda?

Mi fa rallentare, mi spinge a staccarmi da cose che, probabilmente, non sono mai state completamente mie e, oggi, lo sono ancora meno. Seleziono tutto. Relazioni, conferenze, incontri, già ero prima una selezionatrice, ora molto di più. Per adesso è così. È un momento particolare e nuovo della mia vita e ho bisogno di tempo, che poi ci sia dato o no, non importa. Anche la mia visione relativa a questo è cambiata ultimamente.



Quindi si è ritrovata una Giuseppina nuova alla ricerca di sé?

Alla ricerca di me ci sono sempre stata e proseguo. Cerco di ascoltarmi di più. E sto amando il silenzio. Nel 2018 ho creato dei lavori su questo tema, come avessi previsto che ci sarebbe stato, da lì a poco, un periodo di fermo. Mi ero stancata delle parole, sempre troppe. Sono lavori che ancora non ho esposto. Sono realizzati ad encausto, una tecnica antica che mi ha preso molto tempo per impararla, ma mi ha dato anche molta soddisfazione. Nel 2020 ho ripreso il tema usando l'incisione e stampando una sola copia per ogni lavoro. Strano perché la tecnica calcografica è nata apposta per permettere di farne molti esemplari; sentivo di volerne uno solo.

Lei ha insegnato, quindi le sue idee, il suo modo di essere sono già andati verso gli altri. Pensa di continuare a donare la sua esperienza magari in modi diversi dall'insegnamento?

Ci sto pensando, anzi avrei sempre



volevo fare volontariato. Da ragazzina volevo partire per l'Africa, poi le cose sono andate diversamente. Un mio grande amico, don Pierluigi Di Piazza, raffinato intellettuale di una umiltà estrema, profeta insieme a don Milani, don Turoldo e don Balducci, che ha fondato il centro di accoglienza Ernesto Balducci a Zugliano/Udine, quando gli dicevo che appena avessi raggiunto la pensione gli avrei dato una mano, mi rispondeva: "Ma dove vuoi andare, tu che hai fatto volontariato tutta la vita con questi ragazzi", riferendosi al mio insegnamento. Poi non ho fatto in tempo perché se ne è andato all'improvviso, tre mesi prima che io finissi gli anni di lavoro. E qui si apre il discorso sulla giustizia e ingiustizia della vita dato che lui aveva ancora tanto da fare, da dare ed era relativamente giovane. Ricordo sempre ciò che diceva: "La vita non è tenuta a essere giusta, la vita è la vita. Non è né giusta né ingiusta". Ci sto riflettendo, però. Non ho intenzione di lasciar perdere. Vorrei impegnarmi anche in altro, non solo nella cultura.



Penso che lei sarebbe felice di fare qualcosa, senza prendere il posto di nessuno, naturalmente, perché ognuno ha il suo percorso.

Sì assolutamente. Durante il periodo del Covid ho creato una raccolta di poesie che ho chiamato "Vita", titolo quasi in contrapposizione al periodo buio della pandemia, che è stata pubblicata nell'autunno del 2022. L'ho dedicata a don Rinaldo Fabris, Presidente dei Teologi italiani con il quale ho studiato esegesi biblica per vent'anni e a don Pierluigi Di Piazza, perché se con don Rinaldo ho studiato la Parola, con lui ho imparato a metterla in pratica. Pierluigi e io ci siamo lasciati con un suo invito a presentare un mio libro al centro Balducci, che è anche un centro culturale e con una promessa, da parte sua, di venire a pranzo da me. Non è stato fatto né l'uno né l'altro. Le due cose sono rimaste in sospeso.

Un debito e un credito. Sì lui per me e io per lui.

UN SOGNO DIVENTATO UN SEGNO!

Don Giordano Cracina

Sono grato alla redazione dello Scatolino per avermi invitato a far avere ai lettori a mezzo del presente trimestrale un articolo che riguarda la nostra Carnia.

Presso San Pietro di Carnia: un sogno diventato un segno!

Sto illustrandovi brevemente una realtà complessa ma suggestiva e attraente che lo Spirito Santo ha suscitato in alcuni di noi facendoci realizzare nell'arco di un ventennio un progetto: La Fondazione Polse di Còugnes.

Nei pressi della quasi bimillenaria Chiesa cattedrale di san Pietro di Carnia, attratti dal suo fascino spirituale e ambientale, negli anni '90 abbiamo iniziato a realizzare un centro che avesse tre caratteristiche: accoglienza, cultura e spiritualità con una ampia visione, cioè ecumenico. Siamo partiti potremmo dire dal nulla: con varie offerte abbiamo acquistato un terreno e poi con volontari e libere offerte abbiamo iniziato a studiare un progetto che comportasse la costruzione di vari fabbricati finalizzati allo sviluppo delle tre caratteristiche su accennate.

Così, anno dopo anno, abbiamo realizzato il recupero del vecchio tavolo destinato poi a *reception*, dopo un laboratorio botanico con annesso un Orto botanico, di seguito una Cappella Ecumenica (centro del complesso) con attigua un'aula dialoghi e nei piani superiori: un'ampia biblioteca, un'aula magna con anche inclusi settori di educazione alla mondialità (Associazione Polse Olavina halli), un settore musicale e appunto gli strumenti tecnologici per videoconferenze e per lezioni su tematiche varie. Proseguendo è stata realizzata una torre a tre piani



con il posizionamento, nel superiore, di alcuni telescopi per osservazioni amatoriali dell'universo, nella parte mediana uno spazio con esposizione di vari quadri e laboratorio di icone, e a piano terra una segreteria della successiva avviata Scuola per arte manuale campanaria (Associazione Scampanotadors Furlans). Nel lato attiguo ovest del fabbricato infatti, con la collaborazione di gruppi di volontari dal Bergamasco (encomiabili questi volontari che per oltre un ventennio si sono prodigati con campi estivi di lavoro a supportarci nella realizzazione dei vari fabbricati, non ultimo appunto anche il meraviglioso campanile scuola con il dono pure di tre delle quattro campane) possiamo ammirare due campanili scuola: uno più piccolo per allievi della età infantile e uno più maestoso per adulti e ormai competenti.

È stata poi realizzata pure una struttura adibita a Foresteria con varie camere per ospitalità e con cucina e sala da pranzo. Ma non potevamo trascurare due settori tra i tanti a noi particolarmente cari: la spiritualità e i giovani. Ecco allora l'acquisto, il

restauro e la destinazione di un attiguo rustico a Eremito per la preghiera e meditazione in solitario e poi anche l'acquisto e l'avviata sistemazione di un ampio terreno per turnazione di campi scout.

Ed è soprattutto da questo ampio spiazzo che noi possiamo ammirare non solo lo stupendo panorama che ci circonda, ma anche contemplare la suggestiva struttura della Pieve Cattedrale di san Pietro.

È stata proprio questa chiesa con il suo fascino, la sua storia, il suo costante richiamo di fedeli che ha suscitato in noi la realtà della Polse quale porta d'ingresso, quasi atrio per giungere in tale edificio. E non possiamo allora non concludere con qualche cenno su tale complesso. Sì, complesso perché ben tre sono le strutture interconnesse tra loro: la pieve cattedrale, l'attigua cappella di San Michele e il sottostante trecentesco santuario della Madonna delle Grazie.

Accogliendo in questi anni, quale prevosto, centinaia e centinaia di pellegrini, visitatori, ho sempre ascoltato da loro espressioni di stupore, di meraviglia, di gioia nel sostare

IL PROFUMO DELLA ROSA

G. Corradi



in questi spazi. In realtà non solo le strutture architettoniche parlano, ma poi i manufatti lignei e pittorici esprimono quella bimillennaria cultura cristiana e lasciano trasparire “tracce dell’Eterno” come pure la meta del nostro peregrinare. Nelle adiacenze infatti, sotto la cappella di san Michele è stato creato un Ossarium contenente migliaia di teschi e resti di defunti sepolti nell’attiguo cimitero e dissepoliti con i loro resti per dar spazio ai successivi. Ed è stato pure significativo apporre sulle pareti nelle varie lingue una frase che induca i visitatori alla riflessione sulla transitorietà della vita: *“Io ero ciò che tu sei, tu sarai ciò che io sono”*. Dicevo del fascino soprattutto della cattedrale che dal suo avvio su questo colle, dopo avere messo radici nel Foro romano verso la metà del IV secolo, a seguito della insicurezza dovuta alle varie ondate di incursioni barbariche ha visto il suo ergersi e ampliarsi nei secoli. Così sono evidenti ancora le tracce del suo avvio dalla fine del quinto secolo e poi ampliamenti nei secoli VIII, XIV, XVI, XVIII, vedendosi sempre più arricchita di manufatti lignei e pittorici.

È soprattutto la pala d’altare del XV secolo di GianDomenico da Tolmezzo che attrae per la bellezza delle statue dorate dei dodici apostoli che fanno corona al Padre Eterno sopra e alla Vergine Santa col bambino nel centro. Purtroppo un furto sacrilego dopo il terremoto ha privato la pala stessa del suo splendore, in parte riespresso per la bravura di un artigiano di Sutrio che ne ha rifatto le copie. Per fortuna, il Nucleo investigativo dei carabinieri ne ha ritrovate e fatte riavere cinque delle originali che ora sono custodite nel Museo Archeologico Julium Carnicum in Zuglio.

Nell’augurarmi che questa breve illustrazione susciti il desiderio di una visita alla Polse e a San Pietro per chi non fosse mai venuto fin quassù, vogliamo sperare che questo patrimonio storico artistico e religioso diventi oggetto di interesse e arricchimento culturale anche e soprattutto per quanti vorranno mettersi in cammino nell’ormai collaudato Cammino delle Pievi in trecento Km che da alcuni anni è stato avviato per i sentieri della Carnia.

www.fondazioneapolse.it

“Mi pianto qui, da sola. No, mi piantò qui ... da sola.

La vita o la mano di qualcuno.

Terreno spontaneo o terreno scelto da altri?

Un bulbo dentro la terra. Ecco sono questo.

E dentro ci sta tutto un progetto che non vedo.

Cosa accadrà, come farò a fiorire. Ma fiorirò?

Perché credo di fiorire?” Pensava il bulbo. Si

torturava nel buio.

“Aiuto, che luce che paura!” Un mattino nacque la prima

piantina. Senza sforzo, senza accorgersene.

Sentì un profumo delicato intenso attorno a se.

“Scusami ape ... ma chi emana tutto quel profumo?”

L’ape rideva ... La rosa non si accorgeva che era fiorita che

aveva teneri petali di velluto rosa, e poi sotto era protetta,

aveva spine dure e temibili.

Un po’ d’acqua e di sole e lei era lì, senza scopo,

stava lì, non si disse nulla. Era lì ed era viva.

Era nata da un progetto definito non si sa da chi.

“Sei tu che profumi così” disse una bambina.

“Ti raccoglieranno per questo”

La rosa ebbe paura, ma avrebbe accettato qualsiasi destino.

Lei profumava, forse quello era il suo scopo.

La rosa è come ogni vita che non sa il suo progetto

ma nel suo bulbo ce l’ha, ed a volte sente che accadrà qualcosa, sogna, non sa ma è viva.

Adesso sta in pace, nella terra e nell’aria.

Ogni persona esplose nel tempo del suo seme.

Accade e c’è un profumo mai sentito.

Non ci sono premi solo quello di vivere di semplicità,

anche con le spine. Anche quando i petali cadranno.

Noi non lo sappiamo se le rose sono felici ma profumano.

Quella è la loro natura. Di pace profumata.

LA STORIA D'ITALIA IN UN PREZIOSO LEMBO DI TERRA

Maria Paola Frattolin

Il Friuli Venezia Giulia è un *unicum* in Italia, perché nel suo spazio geografico troviamo traccia di quasi tutti gli ambienti naturali esistenti, per questo Ippolito Nievo la definì "Piccolo compendio dell'Universo".

L'eccezionalità di questa regione però non si ferma alla preziosa varietà del suo ambiente naturale, ma abbraccia i passaggi che documentano la Storia d'Italia, tanto che l'abbiamo voluta chiamare: "Un'aula a cielo aperto".

Le aule sono i luoghi deputati dove apprendere la teoria, le nozioni fondamentali di ogni disciplina. Poi ci sono i laboratori, dove si sperimenta quanto appreso.

Nel nostro caso il laboratorio è all'aria aperta ovvero il territorio.

Una moltitudine di storie e di percorsi tra natura, storia e arte fan sì che questa regione si presti a essere il luogo privilegiato dove osservare l'opera dell'uomo nel tempo.

Aquileia è qui madre di ogni cosa, madre di Venezia, che a sua volta indicò a Trieste l'eredità mercantile, multi culturale, geniale e gioiosa, che ancora oggi, dopo duemila anni, è la vocazione del nord Adriatico.

Qui, in un'area di poco più di un centinaio di chilometri si può leggere quasi tutta la Storia d'Italia, come in uno scrigno, una magia da fata Morgana.

Se di racconti fantastici tra elfi e fate, *orcolat*, *sbilfs*, *striis*, *aganis*, *varvuole* e *krivapete* ... il Friuli ne ha tanti da narrare, la vicenda più affascinante resta quella della sua storia.

Parliamo naturalmente della storia di uomini e donne, un percorso duro e magnifico, fatto di guerre e migrazioni, di terremoti, inondazioni ed epidemie, ma anche costruito con tanta forza e volontà, impastato di tenacia, talento



ITINERARIA



e lungimiranza, che hanno creato un patrimonio d'arte vario e di straordinaria bellezza.

Dalla Preistoria, che lascia tracce eloquenti nei tumuli e nei castellieri diffusi in tutto il territorio, tutto è qui testimoniato fino al Novecento, con le tragedie delle guerre, ma anche con le architetture innovative, che testimoniano la rinascita che seguì, come l'opera di quel genio dell'urbanistica che per parlare di vita seppe ideare una città nuova, a forma di conchiglia, in riva al mare.

Tra gli uni e gli altri passano duemila anni di storia che prendono forma nei siti archeologici, nei castelli, nelle dimore storiche, nelle città e nei musei del Friuli Venezia Giulia.

Il senso di eternità trasmesso da **Roma** vive ad Aquileia, con le sue domus, le strade, il porto e il museo archeologico, dove si squaderna davanti ai nostri occhi incantati il fulgore di mosaici dai colori

smaglianti, vetri scintillanti e gemme finemente incise. È un universo di bellezza che si traferisce alla Basilica Patriarcale, la prima cristiana, che con i suoi diciassette secoli di storia narra lo splendore del cammino dell'uomo attraverso le porte della salvezza, verso la perfezione, in una sintesi fantasmagorica come in un caleidoscopio.

Col tempo seguiranno invasioni e distruzioni, ma anche rinascite, poiché è una straordinaria civiltà la nostra, che accoglie e assorbe, elabora, trasforma e cresce.

Lasciando la città romana, attraversata dai venti di Attila ma ricostruita con spirito e talento, seguiamo le orme barbariche a Cividale, con i Longobardi, per immergerci nello stupore di un **Medioevo** quasi intatto. Luoghi fortificati e oratori, armi temibili e gioielli luminosi parlano di guerra, arte e spiritualità, di cavalieri e monache sulle sponde di un fiume verdeazzurro, che scorre limpido e profondo e lega nella continuità, non nella separazione, le vicende del territorio.

Risalendo la pianura, scopriamo le immense opere fortificate che punteggiano l'anfiteatro di colline che abbraccia la regione. Castelli e torri sorgono a guardia delle vie di accesso, Valvasone, Cassacco, Villalta, Gorizia, Duino ... parlano di un'orgogliosa nobiltà guerriera che con i principi Patriarchi costruirà la prima piccola Patria, sigillerà il Medioevo e porrà le basi di quell'epoca moderna, che con Venezia vedrà l'età della rinascita.

Ed è al centro della pianura friulana che ammiriamo una delle opere più sorprendenti del **Rinascimento**: Palmanova, una stella caduta dal firmamento. Fortezza reale e città ideale, la città stellata rappresenta l'eccellenza

raggiunta dall'ingegneria militare del tempo, ma insieme anche la responsabilità dell'uomo, fatto a immagine di Dio, al centro di un Universo perfetto, che egli ha la responsabilità di riflettere nelle sue opere in terra. Tre sono le porte della fortezza, nove le punte della sua stella, tre per tre, tre volte la Trinità.

Nel tempo gli eserciti cambieranno strada e passeranno altrove, ma la fortezza resta imperturbabile. Il tempo passa ma lei resiste.

Quando le campagne si acquietano e le fortezze diverranno residenze, si costruiranno ville, che sono aziende produttive e in breve anche luoghi di villeggiatura, svago, spensieratezza e arte. Nasce così l'incredibile stagione economica e artistica delle **Ville Venete** tra Rinascimento e Barocco, epoca di cui è impareggiabile testimone la Villa Manin di Passariano, sede dell'ultimo Doge di Venezia, Ludovico Manin.

Ed è proprio il **Barocco**, diffuso in tutta la regione, da Udine a Gorizia a Trieste, che vede operare illustri architetti e scultori, pittori e decoratori, maestranze eccellenti, giunte da ogni dove, che inaugurano una stagione stupefacente per ricchezza e splendore. Da Giulio Quaglio a Domenico Rossi, a Corradini e Torretti, Udine diviene il fulcro di un Settecento dalle mille meraviglie che qui si stempera nelle luci del **Rococò** con l'opera mirabolante di Giambattista e Giandomenico Tiepolo.

A Udine scopriamo anche le prime luci di un **Neoclassico** al tempo altisonante di Napoleone, un'epoca che, nella sfolgorante ascesa e caduta di sogni e imperi, porrà anche amaramente fine alla vita gloriosa e millenaria della Serenissima. Ma lasciata la capitale del Friuli, andiamo a scoprire la storia illuminata, aristocratica e borghese



dell'**Ottocento** in una Trieste limpida e ventosa, punta di diamante di una società che squarcia il tempo con idee rivoluzionarie e innovative di progresso e sviluppo tecnologico: dal catasto, alle prime assicurazioni al taglio del Canale di Suez. Nell'urbanistica e nei palazzi, nelle straordinarie raccolte museali, nella letteratura, che vede all'opera Svevo, Joyce e Saba, per non dimenticare le leggi severe ma eque di Maria Teresa, che porteranno a una crescita economica e culturale rapida quanto strabiliante.

In questo lembo di terra a nord-est si può vedere quell'epoca fantastica, perciò detta poi Bell'Epoque, che suggella un tempo prodigiosamente gioioso, ma che non sapeva di esserlo, nel momento in cui precipita in un **Novecento** intriso di dolore. Sul Carso goriziano e triestino, si racconta quanto dura fu la Grande Guerra per i popoli che la subirono, per i soldati che la combatterono, per i re che persero la loro corona. Redipuglia, Oslavia, il Museo della Grande Guerra di Gorizia son solo alcune delle tappe dolorose di un cammino che, anche se stemperato da una grande vittoria, meritata quanto sofferta, non dimentica il patimento e il martirio.

Dopo una breve ma sfolgorante rinascita, che negli anni '20 e '30 vede nascere nuove città, come Torviscosa, razionali e produttive, ideate e pensate a misura d'uomo, perché si possa vivere e progredire, scoppierà una nuova

guerra e anche questa mondiale. Sarà ancora più lacerante e dolorosa della prima, vedrà bombardamenti a tappeto, imprigionamenti e violente scomparse di esseri umani senza colpa. La Risiera di San Sabba e la Foiba di Basovizza a Trieste raccontano le orribili divisioni, gli eccidi, gli smembramenti, una ferocia che strappa il cuore e facendo vacillare la nostra fede nell'uomo.

Qui finisce l'Adriatico, quel mare attraversato dalle navi di Roma e dalle galee di Venezia, che conobbe conflitti terribili ma anche la forza di illuminati mercanti e uomini di affari e cultura, da Marco Polo a Revoltella, e proprio qui, sulle sue sponde di questo mare luminoso e azzurro, vediamo riprendere vita e speranza con opere di sublime bellezza. Negli anni '50, subito dopo i conflitti, un architetto, matematico e visionario, Marcello D'Olivo, con la "chiocciola" di Lignano Pineta darà forma al sogno di una città tutta nuova, a forma di conchiglia, sul mare, dove vince la vita, sempre.

Inizia da qui un nuovo rinascimento, una nuova età dell'oro, che rende fede e merito all'opera e alla storia dell'uomo, fatta di tristi cadute ma anche di grandi rinascite, che noi ripercorriamo passo dopo passo nelle sue tappe in questa regione, dove s'impara esplorando, con fiducia, a cielo aperto.

“LA PANNOCCHIA”: UN SERVIZIO PER IL TERRITORIO

Dino Pontisso

Per comprendere a fondo il complessivo miglioramento della gestione della disabilità nel nostro territorio, è necessario considerare il contesto socio-politico nel quale è stata intrapresa l'attività associazionistica. La prolifica produzione legislativa a favore delle persone con disabilità che ha accompagnato gli anni alla fine del secolo scorso si deve all'azione delle diverse lobby del settore, che sono riuscite ad influenzare l'attività del legislatore, le decisioni del governo e degli altri organi della pubblica amministrazione a partire dalla legge 104/1992, emanata dal legislatore per dettare, all'interno dell'ordinamento, i principi generali inerenti “diritti, integrazione sociale e assistenza della persona handicappata” (art.2 L.n.104/1992). La legge regionale n. 41 del 1996 recante “Norme per l'integrazione dei servizi e degli interventi sociali e sanitari a favore delle persone handicappate”, attuativa della legge n. 104/1992, ha rappresentato un grande traguardo nel complesso legislativo del settore. In questo contesto un gruppo di genitori accomunati dalla necessità di risolvere il tema delicato del “Dopo di Noi”, ha deciso di costituire l'Associazione “La Pannocchia”. L'idea che sta alla base di questa iniziativa si comprende bene dall'analogia con il nome scelto per l'Associazione. Come una pannocchia può maturare e fornire sostentamento durante la stagione avversa grazie all'unione dei singoli chicchi, allo stesso modo l'unione delle famiglie e di tutte le figure che ruotano intorno a una persona disabile crea i presupposti per un dopo di noi prospero e sereno. Inizialmente l'associazione



si è dedicata alla gestione di un gruppo appartamento, misurandosi con le problematiche legate alla residenzialità. Venne stipulata una convenzione con l'Azienda sanitaria che, oltre a definire le modalità di erogazione del servizio, garantiva almeno in parte la corresponsione di una retta per le persone ospitate. Il servizio educativo e assistenziale agli utenti è affidato a una cooperativa di Pordenone con la quale c'è tuttora in piedi una convenzione. Forti di questa esperienza nel 2001 viene presentato all'Assemblea dei Sindaci dell'Ambito del Medio Friuli il progetto della comunità alloggio di 12 posti più 2 per emergenze o sollievi chiamata “Una finestra sul futuro – Dopo di noi”. Per una serie di concomitanze propizie favorite da una indiscussa capacità degli amministratori del tempo, spinti anche da una notevole pressione civile, si è ottenuto un finanziamento pubblico di un milione e mezzo di euro, che ha portato nel dicembre del 2003 all'inaugurazione della struttura e alla sua effettiva entrata in funzione l'anno successivo. Erano anni di cambiamenti epocali

Sede

nella gestione della disabilità, cambiamenti culturali prima di tutto, sia nella società che nelle istituzioni. La Convenzione ONU per i diritti delle persone con disabilità del 2006, trattato internazionale finalizzato a combattere le discriminazioni e le violazioni dei diritti umani, ne è l'emblema. La Convenzione pur non riconoscendo “nuovi” diritti alle persone con disabilità, mira piuttosto ad assicurare che esse possano godere di tutti i diritti riconosciuti agli altri cittadini. Principi, questi, ben radicati in “Pannocchia”: poter parlare di persone, persone con disabilità e non più di handicappati è stato il raggiungimento di un fondamentale principio di uguaglianza.

Col trascorrere degli anni molte cose cambiano, da tutti i punti di vista: cambiano le persone, le esigenze, le norme e la burocrazia, si sviluppano nuove idee e modalità diverse di porsi di fronte alle problematiche che emergono. Nel luglio del 2017 viene emanato il Decreto Legislativo 117 che rivoluziona completamente

il mondo degli enti del terzo settore e rappresenta un'ulteriore spinta ad evolvere. Nasce così l'esigenza di trovare un nuovo strumento per poter rimanere al passo con i tempi e superare le difficoltà legate ad un passaggio generazionale non semplice da fare. La proposta, condivisa e avallata nell'assemblea dell'Associazione del 2017, è quella di costituire accanto all'Associazione una Fondazione, al fine di consolidarne il patrimonio e garantire un aspetto istituzionale, amministrativo e organizzativo più in linea con le novità introdotte dalla Legge sul Terzo settore, garantendo sostenibilità economica nel lungo periodo

La costituzione della Fondazione, nel dicembre del 2019, segna un cambiamento essenziale nella vita dell'Associazione: dal 1° luglio 2020 la gestione della comunità alloggio e del centro diurno passa alla Fondazione, permettendo all'Associazione di focalizzarsi nuovamente sugli scopi per i quali era nata.

Ad oggi l'Associazione si occupa di garantire continuità al management della Fondazione stabilendone la politica e le linee guida operative. Ha un ruolo importantissimo nella gestione dei diversi centri, coordina le attività di sensibilizzazione sul territorio, la raccolta fondi e, grazie all'instancabile lavoro dei suoi volontari, affianca lo staff operativo della Fondazione nei laboratori e nelle uscite.

A seguito di questi cambiamenti si è voluto riprendere con maggior lena il pensiero dei fondatori sul "Dopo di noi" avanzando diverse progettualità. Abbiamo voluto ampliare l'offerta residenziale proponendo agli utenti con maggiori autonomie l'esperienza



della vita in gruppi appartamento, utilizzando allo scopo i due immobili che la famiglia Gremese ha lasciato nel TRUST istituito a favore della figlia Annalisa, ospite della struttura. I gruppi appartamento promuovono una diversa concezione di autonomia e integrazione nel territorio, che lascia spazio a sperimentazioni sull'abitare possibile. In quest'ottica, una volta terminati i lavori di casa Uarnel a Sedegliano, sarà possibile aprire un terzo gruppo appartamento

in una struttura che darà risposte integrate ad anziani e persone con disabilità. Visti gli ottimi risultati ottenuti con i gruppi appartamento stiamo anche pensandone uno per persone tetraplegiche e paraplegiche, dotato di tutti i ritrovati tecnologici per permettere anche a queste persone la possibilità di una vita più autonoma. Continuiamo a portare avanti con forza e determinazione l'obiettivo di realizzare una struttura per anziani disabili, accanto alla



comunità alloggio esistente, per dare adeguata risposta anche a questo nuovo incalzante bisogno. A tal proposito il primo aprile del 2022 in occasione della visita alla Pannocchia dell'allora ministro alla disabilità on. Erika Stefani e dell'Assessore Regionale alla salute Riccardo Riccardi, il direttore dell'ASUFC dr. Caporale ha presentato un progetto di massima per la realizzazione, all'interno della cittadella della salute di Codroipo, di una struttura per accogliere disabili

anziani. Per concludere e riprendendo l'aspetto di una legislazione che tiene in debita considerazione il mondo della disabilità, credo si possa tracciare un parallelismo con il fecondo periodo che ha visto sorgere la Pannocchia, basti pensare per esempio alla Legge sul dopo di noi, alla Legge regionale sull'abitare possibile, alla revisione della Legge regionale sul "Fondo per l'autonomia possibile" e soprattutto alla nuova

Legge Regionale n.16/2022, sostenuta con forza dalla Consulta Regionale per la disabilità in quanto acceleratore di processi di trasformazione e cambiamento dei servizi e degli interventi a favore delle persone con disabilità ed esempio di sussidiarietà orizzontale come metodo di buon governo.

www.lapannocchia.org

Dino Pontisso
Presidente della Fondazione La Pannocchia

UNA PICCOLA REALTÀ NEL CUORE DELLA CARNIA

Ysabel Beorchia

La ProLoco di Ovaro si può definire come un'associazione di promozione sociale e culturale nata nel 1970 con lo scopo di promuovere e valorizzare il territorio di Ovaro e le sue 14 frazioni. Questo piccolo territorio montano nel cuore della Carnia conta all'incirca 1900 abitanti, molti dei quali spesso decidono di andarsene preferendo una vita di città agevolata piuttosto che una vita meno agiata nei piccoli borghi di montagna. Naturalmente questa emigrazione ha molti effetti negativi che si ripercuotono sulle caratteristiche dell'intero territorio e dei suoi abitanti, portando a un progressivo distacco dalle proprie radici e alla mancanza di un'identità territoriale e culturale. Fronteggiare e resistere a questa dura realtà non è facile ma è esattamente ciò di cui la ProLoco di Ovaro si occupa. Attraverso le più svariate iniziative infatti, questa associazione vuol far sì che le tradizioni e culture paesane non vadano perdute, valorizzando allo stesso tempo il territorio e riunendo gli abitanti di tutte le 14 frazioni in momenti di svago, convivialità e distacco dalla quotidianità. Sagre, manifestazioni gastronomiche, memorial, tornei sportivi, laboratori creativi e concerti dal vivo sono solo alcuni esempi degli eventi organizzati a tale scopo. Chiaramente, per promuovere e valorizzare un territorio e il suo folklore bisogna conoscerne prima gli aspetti più autentici ed essere in grado di enfatizzarli anche attraverso una strategia comunicativa che apporti importanti contributi allo sviluppo turistico del luogo e che possa trovare riscontro sia da parte dei turisti che da parte dei cittadini, in particolare le giovani generazioni. A livello comunicativo l'associazione dev'essere infatti sempre attiva, fornendo un quadro informativo completo e dettagliato di tutte le



iniziative in calendario, promuovendo allo stesso tempo i punti d'attrattività del territorio ma anche i servizi ed esercizi locali. Da questo punto di vista, la ProLoco ha sempre collaborato con le varie attività commerciali, enti locali, associazioni ed operatori economici presenti nel territorio comunale di Ovaro, così da poter riunire le forze e le risorse umane, creando un'armonia tra esse piuttosto che ostacolarsi a vicenda. Altra collaborazione importante è quella con l'amministrazione comunale, centrale per l'attività dell'associazione ma ricca di alti e bassi. Se agli inizi il Comune aiutava e favoriva le iniziative della ProLoco, al giorno d'oggi la burocrazia crea non pochi problemi quando si tratta di organizzare eventi. Tuttavia, al di là di questi ostacoli, l'associazione continua a rappresentare un punto di riferimento per il territorio comunale in cui opera e questo è possibile soprattutto per merito dei suoi volontari e dei membri del direttivo, persone che con passione prestano il loro tempo per animare Ovaro, lavorando volontariamente con l'obiettivo di salvaguardare le sue tradizioni e la sua autenticità, non per scopi di lucro ma solamente per l'amore che provano nei confronti del loro territorio.

Per capire meglio la storia di questa

associazione e cosa significa fare parte di essa abbiamo fatto alcune domande ad Alberto Soravito, ex presidente della ProLoco di Ovaro per ben due mandati e tutt'ora volontario.

Quando iniziò la tua esperienza con la ProLoco?

La mia esperienza nella ProLoco prese il via nel 1973, anno in cui entrai nell'associazione come collaboratore dell'allora presidente Ermanno Fedele. Qualche anno dopo, nel 1985, venni eletto nuovo presidente dell'associazione, accanto ad un totale di 9 membri nel direttivo e una quarantina di volontari. Fu un periodo che durò fino al 1992, anno in cui decisi di dimettermi a causa della mia elezione in Comune. Nel corso di quegli anni come presidente, assieme ai miei collaboratori, oltre a riproporre una serie di iniziative già attuate negli anni trascorsi, iniziammo a ideare e sperimentare diversi eventi che successivamente riscontrarono un notevole successo e che continuammo a proporre negli anni successivi. Erano eventi con l'obiettivo di rilanciare il territorio di Ovaro ed animare la sua popolazione, ad esempio la Serenada o la Festa dei nonni che nacquero proprio in questo contesto. Tutto ciò fu un grande cambiamento per la ProLoco. Nei primissimi anni di attività infatti, l'associazione organizzava solo la festa di Ferragosto, occupandosi perlopiù di attività turistiche. Le attività principali erano appunto gestire l'ufficio turistico-informazioni e affittare camere ai turisti, prendendo le loro ordinazioni e gestendo il registro di disponibilità dei vari appartamenti della zona.

Cosa voleva dire quindi essere ProLoco prima degli anni 90?

Diciamo che essere ProLoco prima degli anni 90 non cambia molto rispetto ad oggi in quanto gli obiettivi sono sempre

stati gli stessi. La ProLoco ha sempre cercato di mantenere le tradizioni del territorio, di tramandarle e di portarle alla luce delle nuove, favorendo anche il turismo e commercializzando i prodotti locali. Altro obiettivo da non sottovalutare è sempre stato quello di tenere coesa la popolazione, dai più giovani ai più anziani, così da renderli attivi partecipando alle manifestazioni. Ovviamente una volta era più semplice realizzare tutto questo!

Per quale motivo era più semplice una volta rispetto ad oggi?

Per il motivo che adesso sfortunatamente ci sono molti ostacoli da affrontare mentre anni fa non era così. Una volta non c'erano tante regole, oggi purtroppo sei soggetto a mille vincoli che ti scoraggiano, soprattutto vincoli burocratici. C'era più libertà di fare e forse anche più incoscienza in quanto non si teneva conto di eventuali incidenti che potevano capitare. Anni fa non c'erano televisioni o computer quindi la ProLoco era una forma d'evasione, oggi invece accade il contrario. Il progresso ha allontanato le persone e quindi è molto più difficile tenerle vicino, c'è tanta disgregazione sociale. Al giorno d'oggi chi si prende un incarico corre il rischio di essere perseguito per inadempienze e la burocrazia sta giocando un ruolo molto negativo da questo punto di vista. Chi si mette in discussione è molto coraggioso!

Quali erano i principali eventi firmati ProLoco?

Uno degli eventi più importanti e più apprezzati era sicuramente la **Serenada**. Si trattava di uno spettacolo itinerante che consisteva nel girare per tutte le 14 frazioni di Ovaro con un carro addobbato a festa e con a bordo un'orchestra e delle ragazze in costume carnico, facendo ballare la gente e distri-



Ingresso della sede della Pro Loco di Ovaro

buendo vino e prodotti di gastronomia locale. Era un'autentica festa popolare che intendeva rievocare le serate che un tempo si tenevano spontaneamente nelle piazze o nei locali dei nostri paesini. Un altro evento da ricordare è **la festa dei nonni**. Nata nel 1984, quest'ultima si articolava organizzando prima una messa nella Parrocchia di Ovaro per poi spostarsi nel vicino centro scolastico dove si svolgeva il pranzo e i festeggiamenti con gare di briscola e tombola. Ai partecipanti venivano consegnati anche dei premi particolari come il premio del nonno e nonna più giovani e più anziani o il premio per i nonni ideali. Altri eventi principali erano il **concorso per il balcone fiorito**, nato con lo scopo di rendere l'aspetto esteriore del Comune più curato e accogliente, e il **Carnevale dei bambini**, festa che veniva organizzata nella palestra della scuola media locale e indirizzata soprattutto ai più piccoli.

Alcuni eventi vengono organizzati ancora oggi?

Il concorso del Balcone fiorito e la festa

dei nonni si sono mantenuti fino a qualche anno fa mentre un evento che è in calendario ma causa Covid non è stato ancora attivato è il giro nelle case di riposo a Ferragosto e sotto le feste di Capodanno. Ancora presenti sono il Carnevale dei bambini e per certi versi anche la Serenada. La ProLoco infatti continua tutt'ora ad organizzare il tradizionale giro per le frazioni con il carro e la musica ma è un evento limitato al periodo festivo natalizio, diversamente dalla Serenada che aveva luogo nei mesi estivi. Anche per quanto riguarda le collaborazioni, l'associazione continua a supportare l'Unione Sportiva di Ovaro nell'organizzazione di gare sportive, in particolare dal punto di vista logistico, e ad aiutare i cori e corpi bandistici locali. **È vero che la ProLoco stava per chiudere 3 anni fa e tu sei riuscito ad evitare che accadesse?**

La ProLoco stava per chiudere nel 2019 a causa di problemi d'esistenza con l'amministrazione comunale e per via di altre difficoltà di diverso tipo, soprattutto burocratiche. Io ero casualmente presente all'assemblea e ho subito pensato che non fosse assolutamente il caso di chiuderla, soprattutto per rispetto a tutti coloro che ci avevano lavorato fino ad allora. Fortunatamente dopo 15 giorni sono riuscito a creare un nuovo gruppo. È andata bene, soprattutto perché questo gruppo è formato principalmente da ragazzi molto giovani che vengono da quasi tutte le 14 frazioni di Ovaro. A Gennaio 2023, con il rinnovo dei membri del consiglio direttivo, ho deciso di lasciare la carica da presidente per dare più spazio proprio a questi giovani, continuando comunque a supportarli e aiutarli nelle loro attività che fortunatamente stanno proseguendo molto bene. Sottolineo inoltre che non

solo le abbiamo ridato vita ma abbiamo portato l'associazione a livelli ormai nazionali, iscrivendola all'albo nazionale delle ProLoco. Ora si può "scavalcare" il Comune e chiedere contributi direttamente alla Comunità Europea e alla Regione. Un grande passo avanti! Grazie alla testimonianza di Alberto possiamo avere una visione più completa della storia di questa della ProLoco di Ovaro, un'associazione che si è evoluta notevolmente nel corso dei suoi 50 anni di attività, occupandosi inizialmente della gestione degli affitti fino ad arrivare poi, soprattutto grazie all'impegno di Alberto e i suoi collaboratori, all'organizzazione di manifestazioni ed eventi più o meno complessi, alcuni dei quali vengono allestiti ancora oggi. Nel spiegare le differenze tra passato e presente, le parole dell'ex presidente forniscono anche una panoramica riguardo le difficoltà fronteggiate negli ultimi anni, difficoltà legate soprattutto ad una burocrazia che al giorno d'oggi risulta essere sempre più asfissiante ed opprimente in quanto sottrae energie ai volontari e rende difficile l'attività di un'associazione piccola come la ProLoco, lasciandola spesso con le mani legate di fronte a regolamentazioni e norme ostacolanti. Altra difficoltà riscontrata dall'associazione è quella di riuscire a "tenere vicino" le persone, obiettivo piuttosto complesso se si pensa all'attualissimo fenomeno della disgregazione sociale a cui ha fatto riferimento anche Alberto. In aggiunta a ciò, il disinteresse dei giovani, sempre più restii a partecipare alla vita del paese, rende ancora più complicato questo obiettivo, spingendo la ProLoco alla necessità di ideare iniziative che possano attrarre un gruppo di destinatari il più vario possibile. Risulta quindi comprensibile

il fatto che la ProLoco di Ovaro fosse sul punto di chiudere i battenti quattro anni fa. Come sottolineato da Alberto infatti, *"chi si mette in discussione è molto coraggioso"* e non tutti possiedono l'audacia necessaria per accettare un impegno simile. Fortunatamente, il gruppo di giovani che oggi sta continuando l'attività dell'associazione possiede passione e volontà notevoli. Iniziando il loro percorso nel 2019, anno in cui Alberto si prese l'incarico di non far chiudere la ProLoco, questi giovani rappresentano oggi il cuore pulsante dell'associazione, continuando a garantire la sua continuità d'azione grazie al loro costante e solido impegno. A Gennaio 2023, con l'elezione della nuova e giovanissima presidente Gloria Gortan, la ProLoco di Ovaro ha attuato un ulteriore ringiovanimento degli organici, ampliando il direttivo fino a 9 membri, tutti sotto i 30 anni, e attirando nuovi giovanissimi volontari. Un grande simbolo di speranza per un territorio dove la percentuale di giovani si abbassa a discapito di un invecchiamento della popolazione sempre più evidente. Dimostrazione dell'impegno di questi giovani sono i vari eventi organizzati sotto la nuova presidenza. Oltre alla tradizionale festa di Carnevale organizzata nella frazione di Liariis, la "nuova" ProLoco è riuscita ad organizzare diverse manifestazioni, molte delle quali hanno ridato vita ad alcune strutture che purtroppo non vengono sfruttate e/o valorizzate abbastanza. I campetti del centro sportivo in località Spin e i locali del Centro di aggregazione giovanile ad esempio, sono stati lo scenario di un torneo di calcio a 5 seguito dalla proiezione della finale di Champions League, evento semplice ma in grado di coinvolgere molti giovani di Ovaro e di altri Comuni della Carnia.



Una della festa dei nonni nata nel 1983

Sempre nel contesto dei nuovi eventi firmati ProLoco, la manifestazione che ha riscontrato più successo è stata sicuramente la recente e nuovissima *Pirons, Sedons e Frazions*. Svoltosi nel centro di Ovaro e in alcune sue corti, questo tour gastronomico alla sua prima edizione ha visto il coinvolgimento di alcune associazioni locali chiamate ad organizzare ognuna un proprio stand dove poter preparare e far assaggiare un piatto diverso della tradizione. Oltre a questi stand di cucina tipica, altre associazioni presenti si sono impegnate nell'allestimento di un vero e proprio mercato all'aperto ricco di bancarelle dedicate alla vendita di artigianato e prodotti alimentari locali. I numerosi partecipanti hanno potuto godere anche della musica del corpo bandistico locale che li ha intrattenuti per le vie del paese riuscendo a rendere l'atmosfera ancora più gioiosa. Una normale domenica di Agosto si è quindi trasformata in una piacevolissima festa che ha dimostrato come ancora oggi si può essere in grado di dar vita a un piccolo paesino di montagna, valorizzandolo e rendendolo protagonista anche solo per un giorno. È esattamente in questi propositi che si trova l'essenza di essere ProLoco.

proloco_ovaro@libero.it

STORIE DI MERAVIGLIA

Angelica Pellarini e Roberta Berno

La Meraviglia è una finestra verso l'infinito, che possiamo spalancare per trovare un po' di sollievo in questi tempi cupi e claustrofobici (Annamaria Testa)

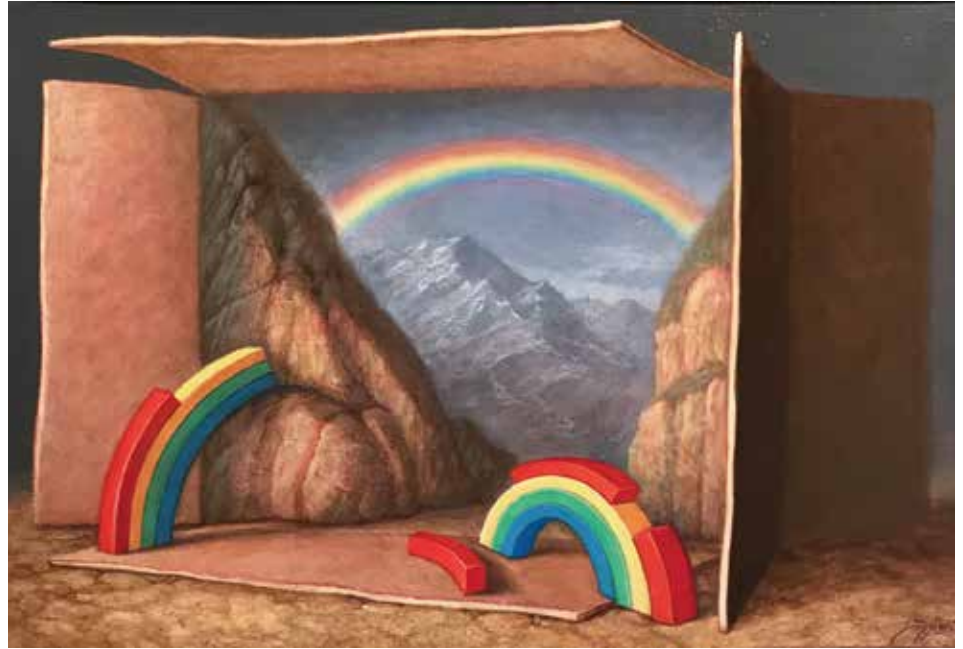
Proprio nel tempo più buio e immobile dell'anno 2020, una finestra si è spalancata aprendo lo sguardo su un panorama unico: "Il Tempo delle Meraviglie". Un progetto on line creato da noi, due Cantastorie, condiviso con professioniste/i e dedicato a coraggiose donne in viaggio fuori e dentro di sé, donne in evoluzione creativa, donne in azione verso la Felicità.

Un progetto che dà voce a un **femminile professionale fuori dall'ordinario** attraverso la potenza delle Fiabe. Il messaggio universale delle Fiabe, patrimonio culturale dell'Umanità, ha incontrato il talento per dare vita a un percorso innovativo. Sedici tappe che seguono il **ritmo delle stagioni** più una tappa di Fuori stagione. A ogni appuntamento due Cantastorie e una/un professionista accompagnano a sperimentare **strumenti pratici** da utilizzare nel lavoro, stimolare la creatività, arricchire i punti di vista e moltiplicare le occasioni di realizzazione, anche nel business.

Un progetto inclusivo che guarda al mondo delle donne senza dimenticare di raccontarlo anche attraverso lo sguardo maschile.

Tempo. Donne. Uomini.

La Meraviglia ha un suo **tempo** nel rivelarsi ai nostri occhi. La stagione, il tempo ciclico che ogni volta ci presenta la stessa cosa in un tempo diverso e ci stupisce. "La Meraviglia è... lasciare alle cose, alle matite, agli acquerelli il tempo di rivelare ai nostri occhi qualcosa che solo in quel momento i nostri occhi sono in grado di cogliere.



Arcobaleno in the box. Illustrazione di Giuliano Giuggioli

Ecco la congiunzione tra due dinamiche, *mirari* e *mirabilia*, è il farsi della Meraviglia che è qualcosa che non controlliamo mai fino in fondo." (Giancarlo Chirico, filosofo)

La Meraviglia come...

- un tesoro da riscoprire, da far emergere in superficie dagli abissi e a cui dare nuova vita

- un tessuto prezioso che, dopo decenni nella cassapanca della nonna, viene riportato alla luce per essere trasformato in un abito fresco e luminoso

- una specie in via di estinzione, da preservare e proteggere con figure quali Ambasciatrici e Custodi della Meraviglia **Donne della Meraviglia**, professioniste del benessere, della comunicazione, della grafica, della musica, del management.

Donne che lavorano con il **corpo**, con l'**anima**, con le **emozioni**, con il **cuore**. Donne che lavorano con le mani, con le parole, con la voce, con i colori.

Ma anche **Uomini** capaci di spalancare gli occhi e il cuore sulla Meraviglia e di

portarla nel lavoro, nella vita, nel mondo.

Donne e uomini.

Professioniste e professionisti che si raccontano, si scoprono, ispirano.

In tempi così cupi e di individualismo la Fiaba insegna a stare in cerchio, a raccontare e a raccontarsi. A immedesimarsi ora in questo, ora in quel personaggio, scoprendo che in fondo possiamo abitarli tutti: dal lupo a Cappuccetto Rosso, dal cacciatore alla nonna. Senza timori perché la Fiaba è un terreno noto che appartiene alla specie umana dagli albori dei tempi. Sembra una frase forte, ma attraverso la Fiaba ci si porta a casa strumenti per risolvere problemi. Perché fa riscoprire le tue **Qualità**: ti insegna a usare quello che hai e che è già dentro di te.

Le Fiabe possono aiutare l'adulto a orientarsi nella complessità attuale, suggerendo **risorse**, **soluzioni creative** o semplicemente **nuove chiavi**



di lettura della realtà e di se stessi. “L’esperienza dell’adulto in merito al racconto di una Fiaba non è mai neutra: anche a lui sono state raccontate delle Fiabe”, scrive Luigi Campagner nel libro *Fiabe per pensare: proposte di racconto e ascolto*. E l’esperienza costituisce un importante bagaglio a cui ciascun adulto può attingere. Nel **semplice atto del raccontare** avviene una importante comunicazione di sé e della propria storia. Questo è quanto abbiamo creato e continuiamo a fare con il progetto giunto alla terza edizione.

La strada è quella giusta? Se seguiamo gli indizi che le partecipanti, come Pollicino, ci lasciano, la risposta è “sì”: **UNA NUOVA CONSAPEVOLEZZA** A caldo, cosa è stata la lettura guidata delle *Fiabe* e il curiosare nelle professionalità delle nostre accompagnatrici di viaggio...

- La meraviglia di tornare bambini con l’esperienza degli adulti
- Il piacere di condividere del tempo

*STRA*ordinario con persone capaci di mettersi in gioco

– Essere guidati da due professioniste che hanno saputo tenere vivo il fanciullino che vive in loro e che, brillando di luce propria, illuminano le qualità delle persone che sapientemente accompagnano

– La delicatezza del sorriso unita alla determinazione della competenza

– Un tempo di gioco trasformato in percorso conoscitivo di se stessi e delle dinamiche degli ambienti in cui viviamo.

– Sono rimasta chi ero, ma con una nuova consapevolezza del mondo che mi circonda. Un abbraccio stretto, con la sicurezza che non finirà qui. Grazie. Un regalo inaspettato.

E tu, cara lettrice e caro lettore, vuoi spalancare le finestre del cuore e affacciarti sul mondo della Meraviglia? Troverai incontri inaspettati, con i colori antichi della saggezza millenaria e le sfumature di momenti avvincenti che incantano.

Partenza mercoledì 11 ottobre 2023!

A sinistra - A ognuno il suo sogno.
A destra - Tracce di un sogno.
Illustrazioni di Giuliano Giuggioli

QUALCHE NUMERO

- 1 Anno di Meraviglia
- 2 Cantastorie
- 4 Stagioni + 1 Fuori Stagione
- 16 Incontri + 1 Ensemble
- 5 Ambasciatrici delle Stagioni
- 16 Custodi della Meraviglia
- 20 Professionist* che operano sul Benessere
- 34 ore di sviluppo personale e professionale

Terza edizione 2023 – 2024

ALCUNI TEMI

- La Meraviglia di Lasciare andare
- La Meraviglia del Ritorno alle Origini
- La Meraviglia di Riconoscersi e Ritrovarsi
- La Meraviglia dello Sguardo

ALCUNI NOMI

- Maria Teresa Bortoluzzi, Operatrice di Coesione e Sviluppo Locale
- Laura Campanello, Filosofa
- Enrico Vidal, Primario Nefrologia Pediatrica Uni Padova

info@iltempodellemeraviglie.it

RIEMPIENDO IL PENTAGRAMMA

Désirée Krejner

Il cielo era costellato da nuvoloni grigi, soffiava un leggero venticello che alzava le foglie variopinte di giallo, rosso e arancione: era arrivato l'autunno.

Triangle, come ogni mattina, percorreva Via del Pentagonogramma alla fine della quale si trovava la sua scuola: "The sound of music".

Era un bravo studente ma, nella sua classe, faceva fatica a integrarsi.

Lungo il corridoio della scuola si fermò a guardare con ammirazione l'Electric Class. "Quanto mi piacerebbe essere come loro, così popolari, belli e armoniosi", pensò.

Proprio in quel momento gli passarono accanto con aria di sufficienza tre chitarre elettriche, le studentesse più in dell'istituto.

El, la leader del gruppo, mai con una corda fuori posto, spiccava in mezzo alle altre due con il suo colore rosso acceso glitterato; si vociferava che avesse suonato nel tour "Red" di una famosa cantante.

Ectric e Guit, le sue tirapiedi, pronte ad assecondarla in ogni suo capriccio, la seguivano come dei cagnolini. Proprio come fanno due brave chitarre ritmiche con una chitarra solista.

Triangle era cotto della bellissima El ma era cosciente di non avere alcuna possibilità di far breccia nel suo cuore.

Sconsolato, raggiunse i suoi compagni e andò a sedersi al suo posto, in un angolino, lontano da tutti.

In classe regnava il caos: Trumpet strombazzava rumorosamente, Ukulele era scordato, Flute e Bassoon spettegolandosi emettevano fischi fastidiosi, i gemelli Cymbals litigavano sbattendo l'uno contro l'altro mentre



Illustrazione di Elisa Rosignoli

Tambourine cercava di riportarli all'ordine facendo a sua volta un gran baccano. Gli unici a starsene tranquilli erano Guitar e Piano, i due nuovi arrivati.

Fortunatamente entrò Mrs. Harp che, con le sue 47 corde e i suoi 7 pedali, riuscì a far cessare il frastuono.

"Buongiorno alunni, ho una bella notizia da comunicarvi" disse girandosi verso la lavagna su cui scrisse "Talent Show".

I giovani strumenti andarono in delirio e il suono che Mrs. Harp era appena riuscita a placare, tornò più forte di prima.

"È la mia occasione per farmi finalmente notare da El", pensò Triangle emozionato.

"Silenzio! - vibrò furiosa l'arpa - Debbo ancora spiegarvi il regola-

mento!". Si sentiva proprio che era stata costruita da un liutaio romano. "Tutti possono, anzi debbono, partecipare. Potete decidere se farlo da soli o in gruppo. Il brano da voi portato potrà essere una cover o un inedito. In bocca all'oboe!"

Arrivò il giorno delle audizioni e Triangle stava aspettando il suo turno in fila.

Come da scaletta, si esibì per prima l'Electric Class con Bass che strabiliò tutti con le sue tecniche di slap, Keyboard ed Electric Violin che avevano composto una base musicale dance, facendo ballare tutti i presenti e Drums che presentò un assolo facendo tuonare la doppia cassa.

Le immancabili Guitarette, guidate

da El, sembrava avessero già la vittoria nelle loro custodie.

Electric e Guitar tessevano un tappeto ritmico sul quale El dava dimostrazione delle sue capacità solistiche, dapprima usando lo slide, per poi passare a virtuosismi che spaziavano dal funk al blues e al rock, per concludere da sola l'esibizione, illuminata dalle luci del palcoscenico che facevano risaltare il suo rosso sgargiante.

Dopo l'ovazione del pubblico, Triangle si avvicinò timidamente a El per complimentarsi ma in cambio venne schernito dall'intera Electric Class. Non ebbe neanche il tempo di reagire che sentì la presentatrice chiamare il suo nome: "Venga sul palco Triangle." Ancora più agitato, si ritrovò sul palcoscenico. Era davvero un grande palco per un così piccolo triangolo e Triangle iniziò a vibrare in modo incontrollato, senza essere capace di emettere neanche l'unico suono che era in grado di produrre.

Tra le risate dei presenti, corse via e si fermò all'uscita della scuola a riflettere.

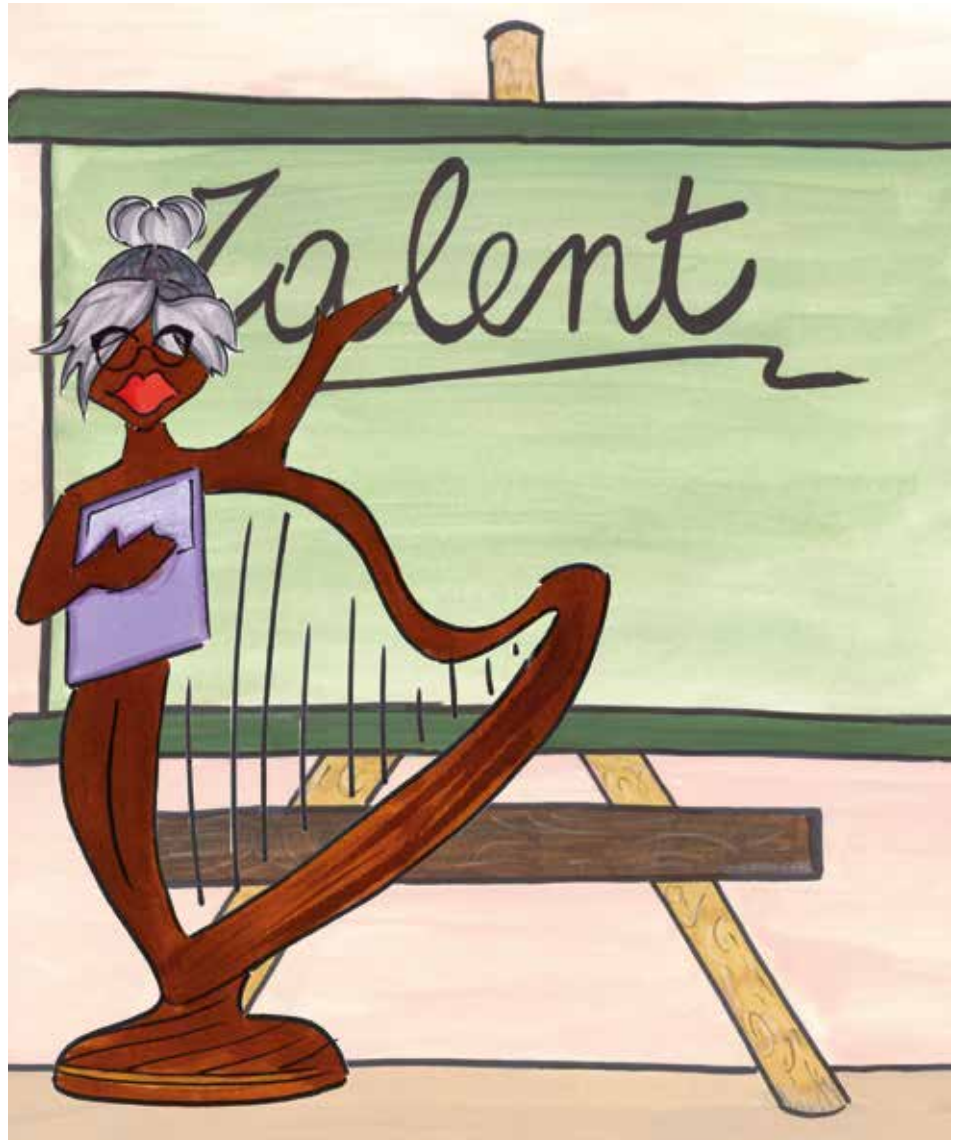
Dopo un po' venne raggiunto dai suoi compagni, anche loro tristi per l'esito delle loro esibizioni.

Tra lo sconforto generale, Flute iniziò a fischiettare una melodia e venne seguito da Tamburine che iniziò a battere il ritmo e a loro si unirono anche i gemelli Cymbals: sembrava stesse suonando una batteria.

In poco si aggregarono anche Piano, Guitar e tutti gli altri, mancava solo Triangle che era troppo demoralizzato per mettersi a suonare.

"Dai Triangle, unisciti anche tu!" esclamò Guitar.

Il triangolo si fece coraggio e iniziò



a tintinnare a ritmo di musica. Ora il gruppo era al completo.

Decisero quindi di modificare la propria iscrizione al talent e di parteciparvi tutti insieme.

Per la prima volta si resero conto di non essere semplici compagni di classe, ma amici.

Dopo tante prove, finalmente arrivò la serata decisiva.

Il giudice, un famoso produttore discografico, era seduto in prima

Illustrazione di Elisa Rosignoli

fila insieme a Mrs. Harp e Mr. Sax, l'insegnante dell'Electric Class.

Dietro le quinte, l'aria era molto tesa. Triangle e i suoi amici erano agitatissimi mentre gli altri strumenti, spavaldi e sicuri di sé, li deridevano. La presentatrice diede inizio allo show.

"Buonasera signori e strumenti, benvenuti al nostro attesissimo

talent. Oggi avrete modo di assistere alle esibizioni degli studenti che vi intratteranno con la loro musica, sfidandosi per vincere un meraviglioso premio. Salga sul palco il primo concorrente!”

Il pubblico applaudì calorosamente ogni esibizione degli strumenti dell'Electric Class. Sembrava ormai certo che uno di loro si sarebbe aggiudicato la vittoria.

Era il turno del gruppo di Triangle. Gli strumenti si disposero in modo da formare un semicerchio. Ora il palcoscenico non era più così spaventoso. Iniziarono a suonare uno alla volta la propria parte in una canzone di loro creazione intitolata “Viva la Vita”, proprio come avevano fatto fuori dalla scuola dopo le loro pessime audizioni. Un getto di luce illuminava ogni strumento quando entrava in scena. Il teatro sembrò riempirsi di colori vividi ed emozioni. Il pubblico era in ovazione. Stava accadendo qualcosa di magico.

Dietro le quinte gli altri strumenti erano basiti. Non se lo sarebbero mai aspettato!

L'ultima nota fu suonata proprio da Triangle e, dopo un breve silenzio, ci fu un boato di applausi.

Tra l'entusiasmo generale, il giudice salì sul palco per decretare il vincitore.

“Con mio grande piacere, assegno il meritato trofeo a questo gruppo di strumenti che ha reso un grande omaggio alla musica” disse consegnando il premio a Triangle.

“Come si chiama il vostro gruppo?” chiese il giudice.

Triangle ci pensò su e rispose: “Noi siamo l'Orchestra.”

“Bene Orchestra, che ne dite di

esibirvi ancora una volta?”

Triangle e i suoi amici si guardarono e, notando la delusione dell'Electric Class, presero una decisione: chiedere al gruppo di suonare insieme a loro. El si avvicinò a Triangle e gli lasciò un bacio rosso stampato sulla guancia.

Gli altri strumenti, un po' esitanti ma felici di far parte dell'Orchestra, dapprima si scusarono per il loro comportamento arrogante per poi unirsi con entusiasmo alla loro esibizione.

Questa volta la musica era ancora più coinvolgente e l'armonia regnava sovrana.

Il produttore, più stupito di prima, salì sul palco per congratularsi per il grande risultato raggiunto.

“Dopo quest'eccezionale esibizione, ho una proposta da farvi: che ne dite di partecipare a una tournée per la mia casa discografica?”

Triangle e il resto dell'Orchestra accettarono entusiasti, avevano trovato il loro posto nel mondo e lo avevano trovato tutti insieme.

Questa fiaba è stata premiata nel corso della XXIV edizione del concorso “Solidalmente giovani”, che si è svolta nel 2022, a cui hanno partecipato circa seicento studenti in rappresentanza di una trentina di scuole della Regione Friuli-Venezia Giulia. L'iniziativa è stata promossa dal professor Giorgio Dannisi e dal Comitato Sport Cultura Solidarietà assieme alla professoressa Milvia Bertoni. Il tema proposto era la solidarietà. Désirée ha raccontato sotto forma di fiaba quella che potrebbe essere la realtà vissuta da un adolescente ai giorni nostri cercando di far capire, a chi la legge, che anche nei momenti più bui c'è sempre una luce in fondo al tunnel e “quando siamo da soli, il mondo può sembrarci troppo grande ma con l'aiuto degli altri possiamo trovarvi il nostro posto”.

Désirée Krejner

Sono nata il 16 marzo del 2006 a Trieste, dove frequento il Liceo Scientifico Galileo Galilei. Sono una grande ammiratrice di Agatha Christie e del genere crime.

Adoro i racconti gialli e, non appena ne ho l'occasione, mi diletto a scriverne anche io. Essendo figlia di un chitarrista, la musica è sempre stata parte della mia vita e credo che possa essere di grande aiuto a chi si trova in difficoltà. Trovo l'inglese una lingua molto affascinante ricca di idiomi e di modi di dire; studiarla e utilizzarla mi ha “aperto” un nuovo mondo pieno di emozioni e di sensazioni che non conoscevo.

Scrivendo questa fiaba, ho avuto l'opportunità di riunire le mie più grandi passioni: la scrittura, la musica e la lingua inglese. Ora sono felice di poterla raccontare anche a voi. Vi suggerisco di mettere come sottofondo musicale della vostra lettura il brano “Viva la Vida” dei Coldplay che è stato per me la fonte d'ispirazione per questa storia: <https://www.youtube.com/watch?v=AMBx-i0GGHs>

Elisa Rosignoli

Maestra in Canto Jazz e laureanda in Scienze della Formazione Primaria, collaboro con gruppi di bambini, giovani e adulti promuovendo il canto corale e l'educazione musicale.

Appassionata di letture, arte e disegno, sogno un giorno di lavorare nel mondo della letteratura dell'infanzia per scoprire e viaggiare in mondi fantastici e mai banali, in cui il potenziale diventa realtà e la realtà è ricca di bellezza.

Angelica Pellarini

Cantastorie e arte-terapeuta con le fiabe della tradizione, diplomata a “La Voce delle Fiabe”, Scuola Italiana Cantastorie fondata da Piera Giacconi. Conduce gruppi con le fiabe rivolti a bambini, adolescenti e adulti. Realizza progetti su misura, spesso in collaborazione con altre figure professionali.

cell. 328 5376003
angelicapellarini@virgilio.it

LE ERBE DEL MIO CESTINO

Cristina De Crignis

Ci sono stati tempi in cui non c'era altro. Quando per carestie, guerre ed eventi naturali, la pochezza di cibo diventava fame insaziabile, era necessario rivolgersi alla natura per trarne erbe, germogli, radici e perfino cortecce da mangiare. All'inizio tutto ciò che era masticabile veniva assaggiato, poi, in ogni zona, sono state selezionate piante commestibili. Per aiutare le popolazioni più indigenti a superare le carestie ed evitare avvelenamenti, sono nati gli elenchi delle piante alimurgiche, cioè specie spontanee edibili. Il primo testo, *Alimurgia o modo di render meno gravi le carestie proposto per sollievo de' poveri...* nasce nella seconda metà del '700.

In Carnia, come in tutte le aree montane nei periodi di maggiore povertà, la miseria ha generato una tradizione nella raccolta di erbe spontanee per finalità fitoterapiche e culinarie. Il nostro maggior esperto in tale ambito è il maestro Domenico Molfetta, raccoglitore fin da bambino, ha scritto molto al proposito e confrontato la tradizione popolare con la farmacopea ufficiale. Non solo amato maestro elementare, ma maestro nel senso più ampio di artista o saggio, che dall'alto delle sue oltre 80 primavere incanta il pubblico narrando nome, caratteristiche, proprietà, usi terapeutici, utilizzi in cucina, controindicazioni, storia, sacralità e mitologia di ogni pianta.

Di che restare a bocca aperta per noi corsisti dell'UTE della Carnia, che seguiamo le sue lezioni nelle quali è affiancato dalla dott.ssa Ursula Puntel erborista esperta e sua degna erede.

Negli ultimi anni il richiamo delle erbe spontanee pare destare un grande interesse.



Ovunque vengono organizzate uscite per il riconoscimento nel prato, a volte accompagnate da merende e degustazioni o addirittura *show coking* o perfino soggiorni per piccole vacanze a tema. A una di queste uscite, tenute dai nostri maestri, ho partecipato.

Armati di cestini di vimini i raccoglitori formano un esercizio di decine e decine di persone che si sparge nelle campagne. Il gruppo è quanto mai variegato, da discreti conoscitori a chi chiede, sottovoce, se la pianta di mirtillo assomiglia a quelle di lamponi e di more che stiamo osservando. Tante sono le informazioni fornite, diverse le piante presentate, meglio dare ascolto all'accompagnatrice che suggerisce di concentrarsi solo su alcune. Il mio obiettivo è la *vorele di jeur*, una silene (*scopit*) di cui ho tanto sentito parlare. Eccola l'ho trovata, raccolgo una pianta e la porto alla mia esperta, no, mi dice, non ha il bordo dentellato come questa. Dopo un po' ne individuo un'altra, di nuovo responso negativo. Poi lei la trova e me la porge, devo osservare la punta, le nervature e la larghezza centrale delle foglie per riconoscerla. Minimi dettagli. Che fatica! Mi solleva il fatto che le simili almeno non erano tossiche. Raccolgo le piante che conosco sin da bambina alle quali (dopo due anni di corso!) ne ho aggiunte altre e in futuro altre ancora entreranno nel mio cestino. La maggior parte delle piante alimur-

giche ha proprietà benefiche, ma anche controindicazioni se consumate in grandi quantità o se inadatte alle proprie condizioni fisiche.

Forse il sunto di questo concetto è contenuto in uno dei piatti di erbe più popolari nella tradizione locale: *la frite*. Diverse decine di erbe primaverili in pizzichi, poche foglie per tipo, vanno lessate e ripassate in padella, in questo modo si armonizzano i sapori e si minimizzano le controindicazioni.

Per quale motivo ora le erbe costituiscono una grande attrattiva? Forse incarnano il concetto di naturale. L'assioma pare piuttosto semplice le erbe si trovano spontanee in natura, sono sane perché raccolte in ambienti incontaminati, sono alimenti naturali, quindi fanno bene alla salute. E spesso è vero, ma non sempre; indispensabile è la conoscenza di quelle specie tossiche, velenose, addirittura mortali alcune delle quali simili a piante mangerecce. Necessario è conoscere la salubrità delle zone di raccolta in relazione agli inquinanti.

Ben vengano dunque queste attività di divulgazione, ma non basta un'uscita per acquisire conoscenze sufficienti a sentirsi raccoglitori, la materia va studiata con pazienza.

Inoltre queste proposte, se ben condotte, costituiscono una bella novità nel panorama dell'offerta turistica della nostra e di altre zone, ancora sufficientemente selvagge, e che necessitano di valorizzazione.

E quando ci sentiremo sicuri, con il nostro bottino verde, andremo nella nostra cucina a preparare tisane, gnocchi, risotti, contorni, frittate e perché no, anche a sperimentare nuovi piatti.

krissgeo@alice.it



Promozione Natale 2023



Bott. diam 75/80 mm



Bott. diam 80/86 mm



Bott. diam 86/94 mm



Bott. diam 110/122 mm



ABBINABILI NELLA SCATOLA DA 3 BOTTIGLIE



ABBINABILI NELLA SCATOLA DA 2 BOTTIGLIE



Bott. diam 86/91 mm ABBINABILI vino fermo e spumantizzato

CONTATTATECI PER AVERE UN'OFFERTA DEDICATA ALLE VOSTRE ESIGENZE

La consegna di quanto ordinato verrà effettuata entro il 17 novembre 2023.

Offerta valida entro e non oltre il 13 ottobre 2023.



Promuoviamo la Gestione Sostenibile delle Foreste responsabile

www.pefc.it

www.scatolificioudinese.it - info@scatolificioudinese.it

Via A. Malignani, 46 - 33031 Basiliano (UD) - Tel +39 0432 84500 - Fax +39 0432 830284

